

«Il Manifesto» (1969- 1971)

A cura di Rigas Raftopoulos e Adriano Martella

Il primo numero del «Manifesto» in forma di periodico esce nel giugno 1969 ad opera di un gruppo di militanti e deputati del PCI «prevalentemente di ascendenza ingraiana»¹ tra cui Lucio Magri, Rossana Rossanda, Luigi Pintor, Aldo Natoli e Valentino Parlato che manifestavano un aperto dissenso con la linea del PCI su molte fondamentali posizioni: dal sostegno del partito all'invasione sovietica della Cecoslovacchia nel '68 (più in generale alla politica internazionale dell'URSS), all'interpretazione della crisi delle società dell'est europeo e al rifiuto del riformismo. La parabola del gruppo del «Manifesto» all'interno del PCI si colloca tra l'XI Congresso (gennaio 1966) in cui «al dibattito aperto da Amendola sulla necessità di aprire il partito e condurre una offensiva contro i ceti produttivi [affrontato da posizioni che] non travalicano i confini dell'ortodossia comunista [...] si contrappongono le posizioni “movimentiste” di Pietro Ingrao, favorevole ad una maggiore attenzione per i movimenti sociali, per quanto di alternativo e di antagonista fermenti nella società [...]»² fino al XII Congresso (febbraio 1969) e all'elezione di Enrico Berlinguer alla carica di vicesegretario.

L'attenzione con cui il «Manifesto» ha guardato ai movimenti e alle istanze sociali di cui questi ultimi si fecero interpreti è emersa dalla lettura degli articoli e risulta dall'ampiezza del capitolo riservato a partiti, movimenti e sindacato nella sezione antologica.

Il progetto della rivista risultava molto ambizioso ma anche altrettanto carico di incertezze: «I gruppi della sinistra extraparlamentare [...] sono piuttosto diffidenti nei confronti di un'iniziativa proveniente dall'interno del PCI, tanto più che l'esplosione dell'autonomia operaia nella primavera precedente sembra confermare le ipotesi più radicali. Il pericolo principale viene però proprio dall'interno del PCI e dalla prevedibile

¹ P. Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 6 *L'Italia contemporanea*, Editori Laterza, Bari 1999, p. 134

² Ivi, p. 105

accusa di frazionismo»³. Infatti «[Berlinguer] non approvò che uscisse la rivista ma non minacciò misure disciplinari; non nascose però il timore che qualsiasi presa di distanza da Mosca potesse dare spazio a una forte frazione filosovietica [...] Ma davanti a *Praga* è sola, i Secchia, i Cossutta e anche gli Amendola e i Terracini, trovarono che non eravamo tollerabili» come ricorda Rossana Rossanda in un “fondo” apparso il 21 agosto 1998 sul quotidiano stesso.

Sono gli stessi fondatori della rivista a descrivere le tappe del rapporto con i vertici del PCI dalla nascita del «Manifesto» alla definitiva rottura⁴: «L'idea del «*Manifesto*» è nata nell'estate del 1968. Essa ha un retroterra politico complesso, che investe la formazione del dissenso che andava sorgendo nel Partito nel corso degli ultimi anni; [...] La rivista maturava nel 1968 per iniziativa di un gruppo di compagni di diversa collocazione e formazione [...] Il 15 maggio l'ufficio stampa della direzione del PCI pubblicava sull'«*Unità*» un comunicato, in cui si dichiarava che la rivista “diretta dai compagni Rossanda e Magri”, non nasceva da alcuna intesa con la direzione, ed anzi era considerato da questa come dannosa e inutile. [...] Il primo numero del «*Manifesto*» uscì il 23 giugno. [...] Due collaboratori del «*Manifesto*», Ninetta Zandegiacomi e Valentino Parlato, rispettivamente funzionaria presso la Sezione Femminile del CC e redattore di «*Rinascita*», venivano informati che l'ulteriore collaborazione alla rivista avrebbe comportato l'allontanamento dall'apparato. I due compagni non accettavano l'imposizione, e venivano allontanati. [...] l'intimazione di desistere dalla rivista veniva ripetuta ai singoli compagni che se n'erano dichiarati promotori (da questi ultimi respinta in una dichiarazione congiunta, n.d.r). Il CC ha perciò deciso a maggioranza (salvo sei voti contrari e tre astenuti) la radiazione dei compagni Aldo Natoli, Luigi Pintor, Rossana Rossanda dal Partito, e il deferimento del compagno Lucio Magri alla Commissione Centrale di Controllo, che prendeva lo stesso provvedimento il 26 novembre, senza la presenza del compagno Magri e senza ascoltarlo. [...] Lettere che confermano un comune impegno di richiesta e di azione ci sono giunte, oltre che dal compagno Caprara, dal compagno Liberato Bronzuto [...], dai compagni Cini e Nono»⁵.

³ N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 374

⁴ Per una ricostruzione della vicenda di più ampio respiro si veda: *La questione del «Manifesto»: democrazia e unità nel PCI*, Editori Riuniti

⁵ Editoriale, *Sul «caso» del Manifesto*, dicembre 1969

La rottura traumatica tra il PCI e il gruppo del Manifesto ebbe un notevole impatto nel dibattito politico e sociale: «L'episodio ha una risonanza negativa fortissima non solo nel mondo della contestazione giovanile – l'immagine del PCI come traditore della rivoluzione diviene il *leitmotiv* di ogni polemica – ma anche tra gli altri partiti: [...] la vicenda del Manifesto richiama l'immagine del partito- Chiesa che sorveglia e punisce gli eretici e in cui le regole del centralismo democratico rimangono ferree».⁶

La rivista in forma di periodico uscì 18 volte (tra cui sei numeri doppi) con discontinuità fino alla nascita del quotidiano «Il Manifesto», il 28 aprile 1971.

Il giornale presenta un'impostazione prettamente politica come ribadì Pintor: «usciamo con solo quattro pagine, senza null'altro che un notiziario politico, [...] nella persuasione che uno sforzo di chiarezza può valere più di tutto il resto»⁷. Una scelta netta, portata avanti con determinazione e coerenza anche di fronte alle polemiche serrate promosse dall'«Unità» nella vigilia della conversione da rivista a quotidiano (con accuse di “finanziamenti occulti” che, smentite con la pubblicazione del bilancio presuntivo, fruttarono al direttore dell'«Unità», Curzi, l'ammonizione orale dell'Ordine dei giornalisti), nonché, in ambito parlamentare, di fronte al tentativo di “boicottare” finanziariamente l'esito editoriale con l'imposizione legislativa del prezzo minimo di copertina (che avrebbe posto irrimediabilmente “fuori mercato” il nascento quotidiano). La storia stessa del giornale testimonia l'impostazione prettamente politica: «*Il Manifesto* si trasforma [dopo la rottura con il PCI, n.d.r.] in un gruppo politico organizzato. [...] Nel '72, *Il Manifesto* si presenta alle elezioni, con Pietro Valpreda candidato capolista, ma non ottiene il *quorum*. Nel '75, l'unificazione con una parte del PSIUP e del cattolico MPL dà vita al PDUP, che si presenta alle elezioni amministrative del '75 [...] Il cartello di Democrazia proletaria viene riproposto nuovamente nelle politiche dell'anno successivo [...] ma il risultato è insoddisfacente, anche se la lista ottiene cinque seggi. In seguito una parte del PDUP, tra cui alcuni fondatori del gruppo de *Il Manifesto*, tornerà nel PCI »⁸. La ricerca condotta su *Il Manifesto*, periodico e quotidiano, ha evidenziato la presenza di concetti chiave e di tematiche ricorrenti e l'assenza (di riflesso) di argomenti di analisi e discussione quali ad esempio il confronto tra uomini e donne o il dibattito culturale che hanno lasciato spazio pressoché totale

⁶ Ignazi, *I partiti e la politica dal 1963 al 1992* cit, p. 134

⁷ Luigi Pintor, *Un giornale comunista*, 28 aprile 1971, p. 1

⁸ Balestrini, Moroni, *L'orda d'oro* cit, p. 376

all'analisi e alla proposta politica. È emerso con chiarezza che Il Manifesto, ad analisi e ipotesi di interpretazione della realtà socio- politica ha fatto seguire precisi obiettivi di lotta e intendimenti operativi. I capitoli più ricchi di articoli e riferimenti sono risultati infatti essere «Analisi dello Stato e della società» e «Obiettivi politici» a conferma delle spiccate caratteristiche politiche del gruppo di fondatori del giornale. Per quanto riguarda gli obiettivi di lotta il più pressante è senza dubbio la formazione di una alternativa della sinistra di classe alla proposta politica del PCI, per il quale era invocato «qualcosa di più di una correzione o di uno sviluppo di linea»⁹. Questa alternativa di sinistra, non «bella e matura ma neppure interamente da reinventare»¹⁰ doveva partire dal movimento di massa radicalizzandolo e rilanciandone l'offensiva e soprattutto avere il carattere dell'unitarietà politica da fondare su un programma di transizione, una «comune ipotesi di lavoro»¹¹, una «linea unificante e una prospettiva mobilitante e perciò di potere»¹² e quindi su alleanze con tutti quei soggetti disposti a tale scelta al fine di «selezionare e organizzare le forze escluse in una coalizione omogenea e via via cosciente»¹³. Insomma un «salto di strategia, di mentalità e soprattutto di organizzazione per tutte le componenti della sinistra rivoluzionaria» attraverso la «saldatura del circuito fabbrica- scuola- città e il collegamento tra comitati di quartiere e consigli dei delegati di fabbrica, [...] vera chiave di volta, vero sbocco politico delle lotte [...] strada più idonea per un salto di qualità, per il rilancio della lotta»¹⁴. Ma anche attraverso lo sviluppo della linea rivendicativa operaia emersa dall'autunno caldo, il rifiuto della politica dei redditi, la difesa del potere di acquisto reale dei salari dei lavoratori in ogni settore (una «scala mobile integrata»¹⁵). Questo schieramento alternativo o «nucleo di forza adeguata»¹⁶ andava ricercato con determinazione per superare i rischi dello spontaneismo caratteristico delle origini dei vari movimenti: di quello studentesco che, accompagnato da «una crescente difficoltà a trasformare la protesta in strategia [necessita di] un interlocutore politico, capace di intendere la [sua]

⁹ Lucio Magri, *Crisi Movimento Alternativa*, luglio- agosto 1969, p. 12

¹⁰ Editoriale, *Un buon centro- sinistra?*, luglio- agosto 1969, p. 3

¹¹ Luigi Pintor, *Quali compiti?*, gennaio 1970, p. 4

¹² *Ibid.*

¹³ Massimo Caprara, *La conquista della casa*, marzo- aprile 1970, p. 36

¹⁴ Caprara, *La conquista della casa* cit, p. 36

¹⁵ Editoriale, *Scala mobile integrata*, 2 settembre 1971, p. 1

¹⁶ Pintor, *Quali compiti?* cit, p. 4

specificità, e insieme garantirgli punti di riferimento esterno alla scuola»¹⁷; ma anche del movimento operaio che ha superato definitivamente la fase di espansione spontaneistica. Gli obiettivi del Manifesto non si collocavano in un'ottica extra-parlamentare e precise indicazioni venivano fornite per un'azione di contrasto delle politiche della destra e della sinistra borghesi al fine di «far saltare alcuni punti nodali del compromesso di potere»¹⁸. La lotta contro la DC e il suo gruppo dirigente «non è un obiettivo rivoluzionario [...] ma neppure un obiettivo difensivo [...]»¹⁹ e la battaglia de *Il Manifesto* contro l'elezione di Fanfani al Quirinale è finalizzata a «far saltare il disegno di stabilizzazione, costringere i riformisti a uno scontro nel quale si possa contestare la loro direzione sulle grandi masse»²⁰. Sulla DC «[andava] fatto ricadere il peso della crisi senza il soccorso di alleanze subalterne, così da far pienamente maturare al suo interno la necessità di scelte radicali e da consentire alle opposizioni, parallelamente, la costruzione di nuovi equilibri»²¹. Dunque obiettivi da perseguire in un ambito parlamentare. Come già evidenziato, il tentativo dei fondatori de *Il Manifesto* di dar vita ad una formazione politica presentando alle elezioni delle liste autonome dal PCI sarebbe stato di lì a pochi anni una conferma della prospettiva politico- parlamentare in cui si muovevano le proposte del gruppo.

L'analisi del linguaggio de *Il Manifesto* ha evidenziato il costante ricorso ad una terminologia politico- ideologica decisamente militante, a concetti chiave e espressioni appartenenti al registro ideologico marxista. Preminente è il tema dell' «alternativa di sistema»²², della ricerca di una alternativa di sinistra e di una strategia alternativa al riformismo nelle lotte. Il riformismo è indubbiamente una delle tematiche più affrontate: dall'analisi della «strategia delle riforme»²³, alla «meschinità dell'ipotesi riformista» ai «limiti effettivi del riformismo»²⁴, alla «vanità della via riformista»²⁵ ed è anche un punto di forte dissenso con il PCI.

¹⁷ Rossana Rossanda, *Il movimento degli studenti medi, quale metodo, quali obiettivi*, dicembre 1970, p. 48

¹⁸ Lucio Magri, *Neanche riformisti*, 11 novembre 1971, p. 1

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ Editoriale, *Un buon centro- sinistra?*, luglio- agosto 1969, p. 3

²² Editoriale, *Un buon centro- sinistra?*, cit, p. 3 e Magri, *Neanche riformisti*, cit, p. 1

²³ Rossanda, *Il movimento degli studenti medi, quale metodo, quali obiettivi*, cit, p. 7 e Massimo Caprara, *Informazione di classe*, luglio- agosto 1969, p. 37

²⁴ Natoli, *Quando Con chi Per che cosa* cit, p. 8

²⁵ Luigi Pintor, *Reprimere i repressori*, febbraio 1970, pp. 18-19

La discriminante maggiormente avvertita tra Il Manifesto e la politica del Partito in quegli anni di spostamento “a sinistra” della politica italiana ruota attorno al concetto di rivoluzione e alla strategia necessaria al suo perseguimento: il PCI, ancora imbevuto di retorica rivoluzionaria benché impegnato in una pratica parlamentare di allargamento del consenso e di aggiramento della conventio ad excludendum ai suoi danni (si pensi all’articolo di Berlinguer su «Rinascita» del 15 gennaio ’71), è alle prese col tema delle riforme, che avverte come irrinunciabile passo nella via al socialismo.

Il Manifesto interpreta tale pratica e gli obiettivi ad essa connessi come pura e semplice cogestione del potere “borghese”, come falsa alternativa all’assetto sociale esistente, come rinuncia da parte dei quadri dirigenti alla funzione di guida nei confronti di una società, (essa sì) orientata verso mutamenti strutturali profondi.

E la rivoluzione, intesa come unico sbocco possibile al di là di ogni retorica, diviene il perno di un ragionamento di autentica costruzione dell’ “alternativa al sistema” dove non c’è alcuno spazio per il gioco parlamentare, per “l’illusione dell’interclassismo” né per un riformismo che modifica le regole del gioco senza intaccare le strutture di potere ad esso sottostanti. Questo non significa appoggio incondizionato ad ogni velleità della sinistra extraparlamentare, di cui i redattori temono l’incapacità di coagularsi attorno a temi comuni, nella convinzione che solo l’unità di classe apra prospettive di autentico cambiamento; significa invece una prospettiva che guarda con speranza all’approccio “dal basso” alle tematiche politiche e sociali, con il dichiarato obiettivo di fondere le due tematiche in una sola, inclusiva capacità di espressione della politica e della società stessa.

Altra tematica diffusa riguarda il «problema del potere»²⁶ ovvero della trasformazione qualitativa della società ma anche delle manifestazioni repressive dei poteri dello Stato contro la classe operaia²⁷. Lo spontaneismo e i suoi «rischi»²⁸, «l’esplicitazione e la regolamentazione del dissenso interno al PCI»²⁹, la «rivoluzione culturale»³⁰ e le «prospettive unificanti e proposte unitarie (di classe, sindacali, d’azione)»³¹ sono tra le

²⁶ Valentino Parlato, *La virata di Berlinguer*, luglio- agosto 1970, p. 9

²⁷ Massimo Caprara, *La macchina repressiva*, gennaio 1970, p. 34

²⁸ Caprara, *La conquista della casa* cit, p. 36

²⁹ Editoriale, *Sul Manifesto*, ottobre-novembre 1969, p. 5

³⁰ Magri, *Crisi Movimento Alternativa*, cit, p. 12

³¹ Ninetta Zandegiacomi, *La posta è l’unità sindacale*, 29 luglio 1971, p. 1

tematiche più dibattute e sviluppate. Infatti l'unità tra istanze politiche e sociali, cercata negli esperimenti consiliari in atto nelle fabbriche italiane con un'attenta predisposizione alla critica dei suoi contenuti, alla valutazione dei reali spazi di potere di cui essi si appropriano, attira l'attenzione del giornale sul ruolo e la funzione del sindacato (anzi dei sindacati, visto che si pone il problema della loro effettiva e possibile unità): egemonizzati dai partiti, chiusi nella difesa di interessi corporativi conquistati a prezzo delle dure lotte dell' "autunno caldo", vittime essi stessi della mancata coincidenza tra politica e società. Il Manifesto ne sottolinea i limiti e ne prospetta il superamento: non con una egemonia ulteriore dei partiti sulle parti sociali (a cui aspira lo stesso PCI) ma con la ricerca di nuovi canali di espressione e di coordinamento, con la proposta dei "comitati politici", nuovi spazi di «collegamento permanente tra le avanguardie reali presenti in una certa fabbrica, in un certo quartiere, in una certa zona»³². Questa visione, del tutto alternativa al meccanismo della democrazia rappresentativa ed essa stessa modello di una futura società "alternativa", porta al rifiuto della logica produttivistica nel mondo del lavoro, del "salario incentivante" inteso come "fattore di divisione interna alla classe" e perciò funesto.

Il recupero della tematica dei consigli impone un parallelo con l'esperienza politica dei soviet: esperienza in un certo senso tradita dall'assetto sociale dei paesi del COMECON, secondo un'interpretazione per molti versi eretica rispetto alle conclusioni degli ortodossi di partito, e denunciata da Il Manifesto come una vera e propria forma di "appropriazione del valore aggiunto" ai danni della classe operaia perpetrata dagli apparati burocratici.

La forma che assume il linguaggio de Il Manifesto è strettamente legata alle caratteristiche del linguaggio ideologico, che si dispiega in quegli anni in tutta la sua maturità: espressioni reiterate, termini densi e carichi di significati interconnessi, descrizioni della società che passano attraverso un filtro semantico rodato da mille esperienze assembleari, da mille dispute terminologiche, in una logica totalizzante tesa ad inglobare la realtà con lo strumento del materialismo. Stile non retorico e sterile, comune ad un'ampia fetta dell'elaborazione politica della sinistra coeva, ma costantemente da "tradurre" e riferire alle concrete situazioni sociali a politiche, da leggere "tra le righe" di un costante riferimento critico (a volte polemico) alle posizioni

³² Massimo Serafini, *Relazione al convegno operaio, Milano, 30-31 gennaio 1971*.

del PCI, di un costante sforzo analitico nei confronti di una società mutevole e restia alle definizioni.

Società analizzata puntualmente e con determinazione, a giudicare dalla quantità di materiale che siamo riusciti a raccogliere e ad includere nel segmento della griglia a questa analisi dedicato, ma prevalentemente affrontata con uno sguardo rivolto alle dinamiche dei soggetti collettivi (i partiti, i movimenti, il sindacato), coerentemente con la scelta di un taglio rigorosamente politico dato al periodico, ed ereditata dal quotidiano (infatti tali soggetti e le definizioni ad essi riferite occupano in assoluto la parte preponderante della griglia). La maggiore quantità di citazioni si riferisce al PCI, vero interlocutore a distanza e termine di confronto della redazione, anche sotto forma di immagine speculare e “al negativo” del discorso che Il Manifesto va dispiegando in quegli anni.

Il vero metro di confronto con il Partito risiede, come dicevamo, nella contrapposizione tra rivoluzione e riforme, e pertanto essa assume particolare rilevanza, trovando spazio adeguato nella griglia.

Spicca l'assenza di riferimenti alle questioni di genere, portate alla ribalta prepotentemente negli anni del femminismo e rintracciate soprattutto nei numeri del quotidiano dell'anno '77, durante la ricerca preliminare del materiale da noi effettuata (e non incluse nell'arco cronologico '69- '71, oggetto della nostra analisi).

Una proporzionata quantità di materiale risulta distribuita nella griglia alle voci: obiettivi sul terreno politico e forme di lotta, a dimostrare l'impegno progettuale del gruppo, composto da giornalisti in prima persona impegnati sul fronte della politica, e promotori di esperienze di “piattaforma propositiva” (come quella del *Convegno operaio* del '71), parte integrante della loro ricerca nella direzione dell'unità di classe attuata attraverso la feconda articolazione del dibattito critico.

Il Manifesto nonostante ripetute crisi finanziarie (solo da pochi anni e suscitando resistenze interne è stata introdotta la pubblicità commerciale sulle pagine del giornale per far fronte a questo tipo di necessità) esce a tutt'oggi come quotidiano e per i festeggiamenti dei trent'anni di vita Luigi Pintor propone un bilancio fra le aspettative delle origini e i risultati conseguiti oggi sul terreno politico: «[...] ci sono anche giornali centenari che sono sopravvissuti ad ogni regime sposando in successione la causa di ciascuno. Ma qui sta appunto la differenza, che questa testata nel tempo è rimasta

vergognosamente simile a se stessa. [...] È un dato di fatto. [...] All'inizio parlavamo della Zanussi, dei licei romani o milanesi e degli appuntamenti funerari molto in voga sinistra. [...] Siamo migliorati o peggiorati? Fa lo stesso, alla fine vendiamo sempre 30 mila copie più o meno [...] Se vi sembran poche...Eh sì che ci sembrano poche. Quando siamo nati avevamo altre ambizioni, volevamo cambiare il socialismo reale e il più grande partito comunista d'occidente eccetera ed è successo tutto il contrario. Volevamo essere (questo giornale, dico) punto di riferimento e d'incontro di una sinistra illuminata [...] Nell'aprile del 1971 nascemmo come l'unico giornale libero e povero del mondo e gli iettatori previdero per noi tre mesi di sopravvivenza [...] Invece abbiamo seppellito «l'Unità», che voleva sapere chi ci pagava [...] Come eravamo, come siamo, come saremo? Non lo so, un mese dopo l'uscita del primo *Manifesto* [...] scrissi in prima pagina un articolo anonimo per dire che non era come l'avevo immaginato e che non mi piaceva. [...] abbiamo difeso buone cause e conversato con milioni di persone di più generazioni e questo è buono [...].»³³

Materiali e documenti

Lucio Colletti, *La società civile*, a.I, giugno 1969, n. 1

Massimo Caprara, *Informazione di classe*, a.I, luglio- agosto 1969, n. 2/3

Editoriale, *Un buon centro- sinistra?*, a.I, luglio- agosto 1969, n. 2/3

Lucio Magri, *Crisi Movimento Alternativa*, a.I, luglio- agosto 1969, n. 2/3

Marcello Cini, Luciano Nono, Rossana Rossanda, *Dopo la contestazione: conversazione sul rapporto intellettuale- produzione culturale- politica*, a.I, luglio- agosto 1969, n. 2/3

Aldo Natoli, *Quando, con chi, per che cosa*, a.I, settembre 1969, n. 4

Luigi Pintor, *Il partito di tipo nuovo*, a.I, settembre 1969, n. 4

Editoriale, *Sul Manifesto*, a.I, ottobre-novembre 1969, n. 5/6

Editoriale, *Sul «caso» del Manifesto*, a.I, dicembre 1969, n. 7

Massimo Caprara, *La macchina repressiva*, a.II, gennaio 1970, n. 1

³³ Cfr. «Manifesta» numero speciale per i trent'anni del quotidiano «Il Manifesto», 28 aprile 2001, p. 3

- Luigi Pintor, *Quali compiti?*, a.II, gennaio 1970, n. 2
- Valentino Parlato, *L'esercito di riserva*, a.II, febbraio 1970, n. 2
- Luigi Pintor, *Reprimere i repressori*, a.II, febbraio 1970, n. 2
- Massimo Caprara, *La conquista della casa*, a.II, marzo- aprile 1970, n. 3/4
- Massimo. Caprara, *La "Regione Presidenziale"*, a.II, maggio 1970, n. 5
- Valentino Parlato, *Da Catone a Cassandra*, a.II, giugno 1970, n. 6
- Valentino Parlato, *La virata di Berlinguer*, a.II, luglio- agosto 1970, n. 7/8
- Rossana Rossanda, *Il movimento degli studenti medi, quale metodo, quali obiettivi*, a.II, dicembre 1970, n. 12
- Luigi Pintor, *Un giornale comunista*, a.I, 28 aprile 1971, n. 1
- Redazionale, *Il Psdi si prepara al ritorno di Saragat*, a.I, 28 aprile 1971, n. 1
- Editoriale, *Destra e sinistra sindacale*, a.I, 4 maggio 1971, n. 5
- Massimo Caprara, *Stato corporativo?*, a.I, 5 maggio 1971, n. 6
- Editoriale, *Mafia e potere*, a.I, 6 maggio 1971, n. 7
- Corradino Mineo, *25 anni di autonomia siciliana*, a.I, 15 maggio 1971, n. 15
- Lidia Menapace, *L'estate degli studenti*, a.I, 8 giugno 1971, n. 35
- Luigi Pintor, *Unità di classe*, a.I, 15 giugno 1971, n. 41
- Redazionale, *Analisi del voto*, a.I, 16 giugno 1971, n. 42
- Editoriale, *Fine del mondo bipolare*, a.I, 17 luglio 1971, n. 69
- Ninetta Zandegiacomi, *La posta è l'unità sindacale*, a.I, 29 luglio 1971, n. 79
- Editoriale, *Scala mobile integrata*, a.I, 2 settembre 1971, n. 106
- Lucio Magri, *Neanche riformisti*, a.I, 11 novembre 1971, n. 166

Analisi dello Stato e della Società

Il lavoro produttivo produce il salario e, oltre al salario, un «di più», da cui derivano profitto e rendita, entra a costituire i redditi delle classi fondamentali della società. Non che egli (il borghese, n.d.r) non veda le differenze di classe, l'inuguaglianza sociale. I grandi borghesi le vedono. Il punto è che le considerano il prezzo inevitabile da pagare alla civiltà. [...] Per il borghese, insomma, la civiltà è impensabile senza oppressione e

sfruttamento, proprio come per La Malfa è impensabile democrazia senza la Fiat e la Commerciale.

(Lucio Colletti, *La società civile*, giugno 1969, p. 72)

[...] le spinte sociali che hanno rotto nel 1968 gli argini del moderatismo e del riformismo non sono state riassorbite.

(Editoriale, *Un buon centro- sinistra?*, luglio- agosto 1969, p. 3)

[...] il divario tra le tensioni del paese e le soluzioni offerte dal sistema si è anzi accresciuto nell'ultimo anno e anzi minaccia di accrescersi nell'immediato futuro. C'è la manifesta inadeguatezza delle istituzioni rappresentative [...]

(*Ibidem*)

Il vuoto di potere [...] si fa manifesto. Come colmarlo, come uscire da una crisi di questa natura? [...] O prenderà corpo, a breve termine, se non in via immediata, una vera alternativa di sinistra, [...] oppure sarà difficilmente evitabile, in un arco di tempo relativamente breve, una degenerazione ancor più capillare della vita democratica e un esito seccamente reazionario. Più o meno come è accaduto in Francia, con la sconfitta ed anzi la liquidazione dello schieramento di sinistra non solo di fronte al generale De Gaulle ma addirittura di fronte al banchiere Pompidou.

(*Ibidem*)

[...] la crisi in atto offre un' occasione preziosa per riaprire [...] il discorso su un'alternativa che accolga pienamente la spinta delle masse e innovi profondamente il quadro politico istituzionale. [...] Un'alternativa non bella e matura ma neppure interamente da reinventare [...] se si punta a una saldatura dei processi di fondo che scuotono la società e i loro riflessi politici. Un'alternativa che non può ancora trovare un'espressione di governo [...]

(Ivi, p. 4)

Questo è del resto il «modello» su cui si fonda la ricerca in tutto il mondo capitalistico; è un modello competitivo e selettivo, che ha la sua origine laddove storicamente si è venuta formando, negli Stati Uniti.

(Marcello Cini, Luciano Nono, *Dopo la contestazione: conversazione sul rapporto intellettuale – produzione culturale – politica*, condotta da Rossana Rossanda, luglio-agosto 1969, p. 51)

[...] la situazione dei gruppi dirigenti dell'università non si è consolidata; non è un sistema più stabile. È semplicemente un sistema autoritario, che prudentemente cerca anche altri sbocchi per il suo giro di interessi o per la riproduzione della sua propria funzione.

(Ivi, p. 52)

Un nuovo disegno sembra prendere forma [...] Tutta l'iniziativa recente della borghesia nell'uso dei poteri e dello Stato è apparsa, in Italia, meno casuale e più calcolata che in altre occasioni, ispirata alla tattica di una repressione non aperta e generalizzata (già sperimentata come assai rischiosa per il capitale) ma contenuta, differenziata, graduale che si abbatte a sinistra, cominciando dalle frange dell'opposizione extra-parlamentare per risalire rapidamente alle avanguardie e ai protagonisti delle lotte sociali, considerati eversivi per eccellenza;

(Massimo Caprara, *La macchina repressiva*, gennaio 1970, p. 34)

Funziona un'elastica cinghia di trasmissione delle decisioni dei detentori del potere, a volte rigida a volte sconnessa ma capace di autoincentivarsi e adattarsi alle mutevoli situazioni sociali e ai nuovi scopi, mantenendo inalterate le idee normative giuridico-morali su cui si fonda la propria presunta legittimità, e così facendo dello Stato la macchina separata e contrapposta alle masse che conosciamo. Una cinghia a volte neppure governabile dall'esecutivo, ma sempre docile al richiamo di classe, che non può essere perciò lubrificata ma solo recisa da una forza politica e ideale capace di offrire un'alternativa sociale, un altro modo di vivere, lavorare, di organizzarsi in società. In una parola, capace di promuovere un processo e prevedere un momento nel quale dovrà

pur potersi dire che si sta passando da un equilibrio democratico- borghese a un superiore equilibrio.

(Ivi, p. 35)

[...] la classe, sindacalmente unita, lo è molto meno politicamente, e i suoi partiti, prediligendo l'impegno al livello delle istituzioni, non hanno elaborato, né predisposto né saggiato un disegno altrettanto unificante in cui si possano assieme ritrovare, oltre la lotta contrattuale, scelte di programma e forze disponibili per una alternativa.

(Ivi, p. 35)

Il senso della manovra repressiva sta [...] in questo: nell'accreditarla come urgenza neutrale, al di sopra delle parti, anzi come salvaguardia della loro dialettica minacciata dall'esterno, e come supporto per il tavolo della trattativa a sinistra.

(Ivi, p. 35)

Questa tendenza a formalizzare i problemi dell'istruzione soprattutto in termini di analisi di costi e benefici, appare piuttosto espressione del tentativo di ridare oggettività, scientifica e materiale, a un sistema scolastico che si va disgregando per la crisi dei suoi più consolidati valori [...]

(Valentino Parlato, *L'esercito di riserva*, febbraio 1970, p. 29)

Il presente sta facendo giustizia degli errori e delle illusioni: la realtà dei rapporti sociali e dell'imperialismo non è aggirabile neppure con le cosiddette rivoluzioni tecnico-scientifiche.

(*Ibidem*)

La rapidità, la diffusione e l'entità dei processi di scolarizzazione sono stati tali che non è possibile dare a tutti i casi una eguale spiegazione economica; ragionare soltanto in termini di livelli e incrementi di reddito appare largamente arbitrario. Al di sotto del boom della scolarità vi è indubbiamente [...] il boom demografico del dopoguerra (l'esplosione scolastica comincia proprio negli anni in cui i nati nell'immediato

dopoguerra raggiungono l'età scolastica) ma vi è soprattutto un fattore politico, di promozione sociale che ha agito sia a livello di individuale, sia a livello di politica statuale [...]

(Ivi, p. 32)

La società, proprio per la conservazione degli esistenti equilibri di potere, ha sempre bisogno di una mobilità dal basso verso l'alto che assicuri un rifornimento di energia agli strati dirigenti; questa funzione, [...] nella fase del capitalismo monopolistico sarebbe assolta specificamente dalla scuola, intesa principalmente come strumento di selezione e di promozione dagli strati inferiori a quelli superiori.

(Ivi, p. 32)

Il punto fondamentale della crisi, tuttavia, non sta nello scarto derivante tra domanda di istruzione e capacità del sistema di scolastico di soddisfarla: comincia a prendere consistenza uno scarto più rilevante, quello tra domanda e offerta di personale qualificato, di prodotti del processo di istruzione. [...] il più grave scarto in prospettiva è quello tra offerta di diplomati e laureati («prodotto finito») e domande dei vari sistemi economici.

Una prima considerazione, generale [...] è che questo scarto non è imputabile esclusivamente e nemmeno per la parte maggiore, al sistema scolastico ma piuttosto al mercato del lavoro e alle capacità del sistema di assorbire capacità produttiva.

(Ivi, p. 32)

La repressione di stato non è un'eccezione, una risorsa estrema del potere pubblico. È la norma. Di solito opera, questo è vero, per canali invisibili, si traduce in un uso discreto e articolato dei meccanismi legislativi, giudiziari e polizieschi [...] Più di rado la repressione si manifesta in forme più massicce: lo stato e il suo apparato realizzano per questa via quel «recupero» dell'ordine costituito che il padrone persegue a sua volta con la riorganizzazione del lavoro sfruttato e che i governi del padronato favoriscono con la manovra economica. È questa la repressione che si volge, dopo l'autunno, e più in generale dopo il biennio '68- '69 contro le avanguardie operaie e giovanili.

(Luigi Pintor, *Reprimere i repressori*, febbraio 1970, p. 17)

La “gestione” della pianificazione, il “controllo democratico” delle strutture urbane, [...] finiscono col costruire la faccia avanzata di una politica che si sforza di migliorare senza mutarlo l’ordine esistente. Di realizzare una più sopportabile organizzazione del disegno collettivo; una città migliore in quanto urbanisticamente più equilibrata. Ma la ricerca di un equilibrio del sistema urbano da realizzarsi attraverso la redistribuzione degli spazi collettivi, la creazione di verde attrezzato, [...] si riduce ad inutile ginnastica, dato che lo squilibrio è intrinseco e funzionale al modello capitalistico.

(Massimo Caprara, *La conquista della casa*, marzo- aprile 1970, p. 35)

Ciò che colpisce di più nella “vittoria democratica di portata storica” della istituzione delle regioni è la mancanza di una qualsiasi spinta di base, di una organica pressione di massa che programmaticamente ne abbia condizionato la nascita.

(Massimo Caprara, *La “Regione Presidenziale”*, maggio 1970, p. 7)

La regione si configura, nel disegno costituzionale, con una doppia figura: elemento di articolazione del potere politico titolare di un indirizzo autonomo, interlocutrice frammentaria del potere statale in fatto di programmazione economica, e come tale inabilitata a superarne i limiti.

(*Ibidem*)

La chiave interpretativa del mutato comportamento del capitale sta, forse, in questo: nel deperimento degli organismi settoriali accentrati e nella necessità di governare dall’alto la sostituzione. Dopo aver utilizzato per tutta la fase unitaria una rigida centralizzazione del potere statale per imporre un tessuto industriale al paese, tacitando, con il protezionismo delle leggi doganali, il blocco agrario, la borghesia capitalistica avverte l’opportunità di una struttura pubblica più aperta e flessibile, ugualmente conservativa, variamente capace di assorbire squilibri e nuove tensioni. Di una struttura pubblica capace di una più articolata e dialettica gestione del potere, impegnata a scaricare sul piano territoriale la contraddizione fondamentale fra capitale e lavoro, ad intervenire sulla distribuzione e non sui meccanismi di accumulazione.

(Ivi, pp. 10- 11)

Va configurandosi un disegno politico complesso. Da una parte attenuare il conflitto sociale di fondo allargando la sfera della contrattazione politica e sindacale; dall'altra riprodurre su scala regionale il meccanismo centrale, supergarantito dalla formula della "Regione Presidenziale" e dalla conservazione degli apparati, con un bonapartismo tanto ridicolo quanto provinciale.

(Ivi, p. 11)

La crisi degli enti locali, degli istituti di democrazia rappresentativa, la loro paralisi è un dato caratteristico, persino ovvio, della crisi istituzionale del paese. Tutta la struttura liberalmoderata dello stato si inceppa ed esplode.

(Ivi, p. 11)

[...] ci troviamo ancora una volta dinnanzi ad una riforma non dei rapporti politico-sociali del sistema produttivo, ma ad una sua riorganizzazione tecnico-materiale in senso decentrato.

(Ivi, p. 12)

Rispetto al quadro politico istituzionale, le ultime elezioni hanno, immediatamente, un significato di stabilizzazione: segnano la crescita dei consensi la centro- sinistra e, insieme, la istituzione delle regioni che si presentano come fattore di irradiazione della attuale formula di governo. [...] Il quadro politico istituzionale [...] non riesce però a capire, e tanto meno a ridurre, la consistenza delle tensioni sociali [...] Il processo di acutizzazione dello scontro sociale, [...] si appresta a rientrare dalla porta principale delle lotte, nelle fabbriche e fuori. Questa conclusione non nasce dall'attesa di un nuovo autunno caldo [...] ma da due constatazioni di fatto. La prima, che il potenziale di lotta della classe operaia e di altri strati sociali [...] ancora non è stato né battuto né soddisfatto; la seconda, che la crisi economica, con le sue componenti interne e internazionali, non è stata fisiologicamente riassorbita, ma impone [...] scelte e costi adeguati alla gravità della crisi e non recuperabili nelle pieghe del bilancio.

(Valentino Parlato, *Da Catone a Cassandra*, giugno 1970, p. 10)

La crisi della scuola è una delle più estese e dense di implicazioni della nostra società: non investe solo i giovani, ma il meccanismo di riproduzione sociale e i suoi modelli di valore, a tutti i livelli. Ma è una crisi «spuria», nel senso che è la scuola della società capitalistica che non può più rispondere alla sua propria finalità e al suo proprio modello; il meccanismo capitalistico non può [...] restituire alla istituzione la sua credibilità. Diritto allo studio, selettività, ideologia promozionale [...] sono venuti, sotto la crescita brutale che caratterizza lo sviluppo capitalistico, rivelando la propria contraddittorietà e urtando contro i limiti quantitativi del meccanismo del profitto.

(Rossana Rossanda, *Il movimento degli studenti medi. Quale metodo, quali obiettivi*, dicembre 1970, p. 48)

L'idea della mafia come sovrastruttura del feudo e sopravvivenza del passato non regge alla prova dei fatti. La mafia rinasce con nuove caratteristiche, come elemento organico della struttura parassitaria prodotta dallo sviluppo monopolistico, in un intreccio strettissimo col potere pubblico a tutti i livelli.

(Editoriale, *Mafia e potere*, 6 maggio 1971, p. 1)

Dopo 25 anni di autonomia siciliana è molto difficile esprimere un giudizio che non sia la registrazione di un completo fallimento per la regione stessa. [...] venticinque anni di «autonomia» hanno portato le masse siciliane, e in primo luogo gli operai e i braccianti, alla sfiducia e all'assenteismo più completo. [...] La regione può definirsi come una macchina mastodontica che concede contributi, sussidi, favori in cambio di voti, del silenzio e delle fortune elettorali. È su questo terreno che si è sviluppata una classe dirigente parassitaria e essenzialmente mafiosa. [...] nelle campagne aumenta la emigrazione e chi resta è sempre più esposto al ricatto della mafia e delle clientele politiche.

(Corradino Mineo, *25 anni di autonomia siciliana*, 15 maggio 1971, p. 1)

Tutti convengono oggi sul fatto che l'Italia sta vivendo una crisi il cui sbocco appare sempre più incerto e più lontano. Le difficoltà dell'economia sono sempre più chiaramente strutturali, nel senso più profondo della parola: esse si intrecciano con la crescente tensione dello sviluppo capitalistico mondiale e non sarebbero ormai risolte

neppure se si raggiungesse una tregua sociale, peraltro sempre aleatoria e parziale. Il sistema politico e istituzionale [...] in tutte le formule alternative sperimentate (riformismo o moderatismo, deflazione o inflazione), appare d'altro canto sempre più incapace di imporre alla società qualsiasi nuovo equilibrio. Il più audace esperimento tentato per uscire da questa situazione, quello dell'intesa fra DC e PCI per «una ripresa produttiva e qualificata», è arrivato ormai a un punto morto.

(Lucio Magri, *Neanche riformisti*, 11 novembre 1971, p. 1)

Partiti, movimenti, sindacato

Le forze di opposizione, le forze di sinistra, sembrano così poste dinanzi a questo dilemma: o minacciano avventure o il solito pantano, o un esito antidemocratico a breve termine o un inganno diluito nel tempo, o la controffensiva di destra o l'appiattimento e lo spappolamento moderato. E per sfuggire a questi dilemmi, [...] potrebbero essere indotte [...] a inseguire quello che a noi sembra un duplice miraggio: il miraggio di uno spostamento a sinistra dell'asse della vecchia maggioranza [...] configurando un centro-sinistra finalmente accettabile [...]; o il miraggio di uno schieramento di opposizione, che ricalchi i modelli del frontismo e si proponga almeno di bloccare la controffensiva di destra se non di aprire un varco nello schieramento moderato [...]

(Editoriale, *Un buon centro- sinistra?*, luglio- agosto 1969, pp. 3- 4)

Questa esperienza (del movimento studentesco, n.d.r) ha stabilito, per la prima volta, una comunicazione reale fra alcuni gruppi di ricercatori, tecnici e studenti, diversa da situazione a situazione. I punti più interessanti sono stati a Roma e a Napoli.

(Marcello Cini, Luciano Nono, *Dopo la contestazione: conversazione sul rapporto intellettuale – produzione culturale – politica*, condotta da Rossana Rossanda, luglio-agosto 1969, p. 52)

L'ipotesi da cui muoviamo è che anche per il PCI sia necessario qualche cosa di più di una correzione o di uno sviluppo di linea: un rinnovamento ed un rilancio dello strumento politico in tutti i suoi aspetti e in tutti i livelli. Questa è forse la soglia che è

meno facile varcare, perché i grandi passi in avanti dei partiti come delle società [...], non avvengono mai solo per l'illuminata iniziativa dei gruppi dirigenti.. [...] Il rinnovamento del partito non è soltanto lo strumento ma anche il risultato della lotta di classe, che si proietta nella dialettica del partito come in ogni aspetto della società. Per questo abbiamo parlato di un «rivoluzione culturale», come riferimento al massimo della partecipazione e al massimo della liberazione delle energie di base. Una nostra rivoluzione culturale [...] la cui speranza, la cui base oggettiva, stanno nel fatto che (si tratterebbe, n.d.r) [...] di un salto di qualità che compirebbero, assieme al partito e sollecitati da lui, i protagonisti reali, le masse, per realizzare le straordinarie potenzialità che la fase attuale di lotta di classe in Italia sembra offrire.

(Lucio Magri, *Crisi Movimento Alternativa*, luglio- agosto 1969, p. 12)

[...] per il PCI, il problema della partecipazione al governo, che non è di principio, deve essere affrontato e risolto, nel senso «di andarci nel modo giusto e nel momento giusto».

(Aldo Natoli, *Quando, con chi, per che cosa*, settembre 1969, p. 7)

Colpisce [...] la differenza, si potrebbe dire la contrapposizione, tra la posizione di Amendola e quella sostenuta da Berlinguer [...]. Berlinguer non pone il problema dell'entrata dei comunisti nel campo governativo ma si riferisce ad una crisi sociale e ad un processo di ristrutturazione di forze politiche da cui può anche maturare una convergenza al livello governativo.

(*Ibidem*)

Qual'è oggi nella DC o nel PSI la corrente (non diciamo i Piccoli o gli Andreotti o i Craxi, ma una qualunque altra corrente) che seriamente sia capace di gestire una svolta politica radicale, o almeno di battersi per essa?

(*Ibidem*)

[...] sono anni ormai che si va approfondendo un solco tra le forze politiche e la loro base sociale [...].

(Ivi, p. 8)

[...] il sommovimento che viviamo è forse meno lineare ed evidente (rispetto al 1943, n.d.r) ma non è meno profondo e reclama come allora dal partito una «rivoluzione dentro di sé per promuoverla fuori di sé».

(Luigi Pintor, *Il partito di tipo nuovo*, settembre 1969, p. 27)

Dall'esperienza del movimento studentesco si può parlare bene o male, giudicarla in molti modi: ma non si può negare che sia una delle poche esperienze politiche di massa che ha posto un problema di riforma e di potere con una forza sconosciuta che ha travalicato nei contenuti e nelle forme ogni elaborazione precedente, che ha spostato equilibri politici, ha prodotto nuovi quadri [...] la sua parabola ripropone il problema del rapporto tra spontaneità e organizzazione, tra lotta e sintesi politica, tra conquista di posizioni di potere e loro uso generalizzato. Ma come negare la forza che gli è derivata non solo dagli obiettivi «avanzati» e perciò concreti, ma dalla sua struttura «sociale», dalla sua nascita e capacità di aggregazione sul luogo dove ha le sue radici «produttive», dalla sua autonomia inventiva, dalla ricerca non mediata con le classi operaie?

(*Ibidem*)

Il partito è lo strumento pressoché esclusivo, «principale», che le classi sfruttate possono darsi per conquistare il potere [...] Il partito è depositario della coscienza della classe, solo in esso il momento rivendicativo e corporativo è superato e «si giunge alla politica». Spetta al partito ritrasmettere questa coscienza alla classe e alle masse, farle coscienti, guidarne le lotte e generalizzarne le esperienze. Coerenti con questo suo ruolo demiurgico, saranno dunque i criteri di organizzazione e di reggimento interno del partito, fortemente accentratori ed elitari.

(*Ibidem*)

È comprensibile che il Partito senta un dissenso di queste proporzioni come una condizione di disagio. [...] Se c'è un dissenso, andarci a fondo; e con tanta più tenacia e serietà in quanto oggi noi non siamo a una fase così drammatica di lotta interna, e almeno da parte del *Manifesto* nessuno mira ad altro che a un appassionato, severo,

rigoroso approfondimento. Può meglio compiersi, questo approfondimento, all'interno dei canali del partito, piuttosto che attraverso una rivista «esterna»? Se così è, il *Manifesto*, può anche modificarsi, l'abbiamo detto, o anche esaurirsi, ma il problema, allora, è di verificare *se così è*, ed è quello poi accennato a conclusione del suo intervento dal compagno Berlinguer: *come* regolare la esplicitazione del dissenso.

Del dissenso, non soltanto dei «dissenzienti». Se non si vuol falsare la dimensione del problema, questo è il punto che il partito ha di fronte. [...] Si tratta quindi, se non di «organizzare», di «regolamentare il dissenso», con una revisione e anzi una riforma del regime interno.

(Editoriale, *Sul Manifesto*, ottobre- novembre 1969, p. 5)

Le sinistre, si direbbe, diffidano delle loro stesse forze, esitano di fronte all'unità anticapitalistica che attende [...] di essere tradotta in un reale processo di ristrutturazione a sinistra; e puntano sulla schermaglia propagandistica anziché impegnarsi in un grande, serio progetto di alleanze e obiettivi che diano valenza politica ai nuovi bisogni sociali. Sembrano, come sono, impacciate entro vecchi modelli e in una partita tradizionale che rischia di marcire, lasciando il campo all'avventura.

(Massimo Caprara, *La macchina repressiva*, gennaio 1970, pp. 33- 34)

[...] la classe, sindacalmente unita, lo è molto meno politicamente, e i suoi partiti, prediligendo l'impegno al livello delle istituzioni, non hanno elaborato, né predisposto né saggiato un disegno altrettanto unificante in cui si possano assieme ritrovare, oltre la lotta contrattuale, scelte di programma e forze disponibili per una alternativa.

(Ivi, p. 35)

[...] il movimento di lotta di questi mesi (ha; n.d.r) avuto una carica rivendicativa e una potenzialità politica, una maturità di obiettivi e di forme di lotta, senza o con pochi precedenti in Italia e nell' occidente europeo. [...] Ma si può dire che ci si sia avvicinati, su quest'onda, a un esito politico in qualche modo adeguato e degno? Al contrario il vuoto di prospettiva, l'incertezza sull'avvenire, l'oscurità degli orizzonti, sono evidenti.

(Luigi Pintor, *Quali compiti?*, gennaio 1970, p. 3)

[...] la realtà è in breve questa: che la divaricazione tra scontro sociale e momento politico (le lotte oggi, la politica dopo), il rifiuto della sinistra tradizionale di cogliere la novità storica della crisi in atto e di fondarvi la propria politica, il vuoto di una strategia per il potere e di una forza politica che vi si richiami, riducono il movimento di lotta, per quanto ricco, a provvisoriamente placarsi entro l'orizzonte rivendicativo; e fanno coincidere la fine di un biennio di contestazione generale con una fase politica paludosa come nel 1947, nel 1954, nel 1963.

(Ibidem)

Le nuove forme di iniziativa e organizzazione autonoma delle masse, sindacali e soprattutto politiche, sono rimaste per gran parte il prodotto di una creazione spontanea, nonostante le presunte intuizioni e aperture del XII Congresso del PCI. Il riflusso del movimento studentesco non è stato arginato né tanto meno invertito, senza troppo rammarico dei molti che fin dall'inizio avevano visto nella contestazione giovanile un fastidioso ostacolo alle pratiche riformiste.

(Ivi, p. 4)

Il processo centrifugo nel mondo cattolico, nel movimento aclista, nella sinistra socialista, non ha trovato i nuovi terreni di aggregazioni che domanda. L'autosufficienza del PCI non ha trovato né cercato dei correttivi, si è anzi insuperbita con le "epurazioni" fino a sconfinare, in qualche caso, nella "boria" bollata da Gramsci.

(Ivi, p. 4)

Sulla scena nazionale, il rifiuto del riformismo, trova continuo stimolo nella vicenda politica che le avanguardie e le masse direttamente vivono [...] Come è possibile, a venticinque anni dalla vittoria sul fascismo e in un celebrato regime costituzionale, dopo una grande somma di lotte e sacrifici, con la metà dell'elettorato attivo schierato all'estrema sinistra, con una presenza parlamentare poderosa, con fermenti innovatori e dissacranti all'interno dello schieramento borghese, con un movimento durevole di contestazione e di lotta che in mezza Europa si è dimostrato capace di incrinare l'equilibrio del sistema, com'è possibile che la prospettiva più favorevole resti quella

del 1946- 48? A questa domanda, [...] non si può rispondere, come si usa, con il richiamo alla dimensione storica dei problemi, alle luci piuttosto che alle ombre, e alla pazienza.

(Ivi, p. 5)

L'opposizione di sinistra, dalla Liberazione ad oggi, ha accompagnato sempre di meno i movimenti rivendicativi di massa con la costituzione di strumenti di intervento e di potere capaci di conservare – al di là del sindacato – le conquiste strappate con la lotta, e di impedire il «recupero» padronale nell'organizzazione produttiva e nella vita economica. Ma questa divaricazione tra momento rivendicativo e costruzione di strumenti e conquista di posizioni di potere è stata macroscopica, totale, ancor più sul terreno decisivo dell'organizzazione statale.

(Luigi Pintor, *Reprimere i repressori*, febbraio 1970, p. 18)

In questo quadro si colloca la recente, attiva conversione di alcune forze dello schieramento capitalistico che hanno dato fiato al regionalismo del «*Corriere della Sera*», di «*24 Ore*», della «*Stampa*» e finalmente smontato la puntigliosa opposizione della pattuglia socialdemocratica. Il fronte regionale si arricchisce di nuovi, determinanti consensi. E la sinistra tradizionale risponde con il rilancio di quel nuovo patto costituente o nuova fase costituente che appare, nei suoi primi ispiratori, un'offerta tattica di rapporti fra maggioranza e opposizione parlamentare. Il piano generale sul quale si muovono tali disegni oggettivamente confluenti è quello dell'ordine e della legalità i cui pilastri risultano consolidati, in materia regionale, dal testo della legge Scelba, dalla vigile operosità reazionaria della Corte, dalla dialettica tutta istituzionale dei partiti.

(Massimo Caprara, *La "Regione Presidenziale"*, maggio 1970, p. 10)

Può compiersi nei fatti quella unificazione tra strategia e mezzi, fra obiettivi e forze motrici; fra immediatezza e prospettive che vien meno nella pratica della sinistra tradizionale e ne svela il sostanziale riformismo [...] Alla spinta anticapitalistica, ancora una volta la sinistra tradizionale offre, e subisce, sbocchi errati e fuorvianti. Ancora una volta viene a mancare quello che Gramsci chiamerebbe il momento autonomo,

volontaristico, antagonista della classe operaia come classe rivoluzionaria, un suo disegno consapevole per gestire una crisi sociale di lungo periodo, per riorganizzare, in via intermedia, la struttura locale su terreni più avanzati in cui non si appanni la posizione classista.

(Ivi, pp. 11- 12)

Per cavalcare quel dinamismo aperto di cui parla l' VIII Congresso (del PCI, n.d.r) [...] è mancata la concezione delle riforme, dell'assetto costituzionale come organizzazione, innanzitutto, dell'oggettiva materiale struttura produttiva del paese, non soltanto come spostamento nei rapporti politici o come indebita scissione fra struttura e politica.

(Ivi, p. 12)

[...] alla coscienza di nessuno sfugge che le pagine del XII Congresso sono troppo rapidamente ingiallite. Questo il senso del progressivo degradare delle parole d'ordine del PCI fino al «governo che governi seriamente» e all'articolo di Enrico Berlinguer che mette al primo posto la «espansione produttiva attentamente qualificata». Nonostante le apparenze, le vecchie sedimentazioni hanno retto all'ondata del 1968- 69.

(Valentino Parlato, *La virata di Berlinguer*, luglio- agosto 1970, p. 8)

[...] di fronte all'impetuoso crescere del movimento dal 1968 ad oggi, l'articolo firmato da Enrico Berlinguer il 12 luglio appare come una svolta; una svolta che, [...] segna l'inizio di una ritirata senza prospettive. Questa scelta segna il punto massimo di scarto tra livello delle lotte sociali e politica del PCI.

(*Ibidem*)

La lunga crisi ministeriale doveva e poteva essere affrontata muovendo dal giudizio sull'elevato livello dello scontro di classe, sull'accresciuta forza degli operai sui luoghi di lavoro, sulla necessità di avviare un discorso di potere. Ma in questa situazione il PCI, invece di parlare di potere ha preferito parlare di produzione. La svolta, seppure non imprevedibile né improvvisa, tuttavia non poteva essere più netta. Una svolta rispetto al XII Congresso, quando ancora si parlava di «radicalizzazione e allargamento della lotta», di processi di rottura degli equilibri esistenti, di formazione di un blocco

storico rivoluzionario e non «razionalizzatore» (cioè «razionalizzato») nell'ambito del sistema. Una svolta rispetto anche alla Conferenza operaia di Milano dove [...] vi era una messe di affermazioni impegnative e ben diversamente orientate di quelle di questi ultimi mesi di luglio e di agosto.

(Ivi, p. 9)

Raggiunto il livello di guardia degli equilibri decisivi del sistema capitalistico, il PCI ha francamente rinunciato anche a cavalcare la tigre della insubordinazione operaia e, in nome della responsabilità e degli interessi generali della nazione, si è disposto a rinunciare, husakianamente, la *normalizzazione* dei rapporti di lavoro chiesta da Agnelli e Petrilli, da Carli e Colombo e, in fondo, anche da Preti. Tutto costruito sulla base di una strategia frontista, il PCI conosce l'arte della difensiva e non la manovra d'attacco; la radicalizzazione quando è imposta dalla spinta di classe e non dall'attacco reazionario, lo paralizza;

(Ivi, p. 9)

La linea della «espansione produttiva» non poteva non suscitare un profondo disagio all'interno del PCI, specie tra gli operai e i giovani, la cui adesione è dell'ultimo triennio. Di questo disagio si è reso conto anche il gruppo dirigente, che però ha reagito secondo la consuetudine, quella di mantenere la linea scelta rivestendola con toni massimalistici.

(Ivi, p. 9)

[...] il PCI non solo non porta avanti il fronte politico ma elude tenacemente, col problema dei rapporti di lavoro, il punto di massima frizione con la maggioranza governativa. E lo elude non solo per prudenza politica ma perché la dimensione dei rapporti di lavoro sfugge ormai alla sua cultura, tanto si è radicata in esso la separazione tra «movimento» e «politica», tra lotta per migliorare la condizione del lavoratore in fabbrica e lotta politica generale.

(Ivi, p. 9)

Il movimento degli studenti è riesplso in tutta Italia sullo scorcio del mese di novembre, ripartendo – come nell'autunno del 1968 – dalla fascia media superiore. L'università ha risposto parzialmente.

(Rossana Rossanda, *Il movimento degli studenti medi. Quale metodo, quali obiettivi*, dicembre 1970, p. 47)

[...] I giovani si sono trovati a confronto con tutti i nodi della lotta politica attuale, e non solo – come era stato caratteristico del 1968 – sul terreno ideologico. Ne sono uscite, in un delicato equilibrio, una rapida crescita e maturazione del movimento di massa e una ricomposizione [...] delle avanguardie alla sinistra del PCI.

(*Ibidem*)

Il loro (degli studenti medi, n.d.r) movimento è, infatti, anche «tecnicamente» più difficile di quello universitario. Gli universitari hanno grandi luoghi unitari di raccolta, i medi sono separati fra diverse scuole e istituti. [...] Alla università arriva un certo gruppo sociale, anche se con le sue differenziazioni interne, e confluisce in facoltà apparentemente allo stesso livello. Ma nella fascia secondaria, è manifesta la gerarchia – fra i diversi canali – anche se [...] la cosiddetta «liberalizzazione degli accessi universitari» l'ha in parte, e in modo mistificato, sdrammatizzata; fra licei e istituti professionali e tecnici, la derivazione sociale e il destino proclamano la loro diversità. I liceali, relativamente più privilegiati, già abbozzano alcune caratteristiche del movimento universitario. I «professionali» e i «tecnici», di origine più modesta, subordinati ad una disciplina ferrea e al ricatto del diploma, sottoposti ad una selezione molto più dura, rischiano di più ad ogni insubordinazione. La scoperta della politica e delle lotte comporta subito un prezzo.

(*Ibidem*)

Può dunque ripresentarsi il pericolo dell'autunno 1968, quando [...] il movimento studentesco credette di identificarsi nel puro lavoro politico di avanguardie esterne. Con una variante: che mentre allora il PCI si era tenuto prudentemente fuori dal gioco, limitandosi ad una vaga solidarietà con la contestazione [...] ora esso è entrato

apertamente in campo, proponendosi come interlocutore di un movimento studentesco moderato e fornendo per la prima volta una verosimile base politica ad uno sbocco riformista della scuola.

(Ivi, pp. 47-48)

Di qui, [...] la difficoltà d'una proposta, sia per i riformisti che per la sinistra di classe. La scelta che il PCI sta operando in questo senso sarà l'ennesima *impasse* in cui va a infilarsi la sua politica delle riforme. [...] tradotta in parole povere, la linea «riformista» punta ad una scuola selettiva e strettamente imbricata, nelle fasi terminali, col mercato del lavoro.

(Ivi, p. 48)

Qual'è [...] la sua (del movimento dei medi, n.d.r) caratteristica di quest'anno se non l'essere una risposta diretta al tentativo di rilancio riformista in atto? Questo spiega il suo nascere, apparentemente, fuori tempo. Non più, infatti, come è stato nel 1968, un'eco del movimento universitario e un tentativo di tradurlo al suo livello. E neppure un'eco delle lotte operaie, almeno nella loro immediatezza: nell'autunno caldo le scuole furono irrequiete, ma senza una capacità di presenza. È ad autunno finito, [...] che è riscoppiata l'agitazione nelle scuole medie. [...] solo denominatore comune, la reazione al tentativo da parte dell'*establishment*, ingannato dalla latenza del movimento nel 1969, di riprendere in mano quella bruciante questione scolastica su cui nel 1968 s'era scottato le dita.

(Ivi, p. 48)

[...] sulle grandi organizzazioni del movimento operaio pesa la grande illusione del riformismo, l'illusione maledetta che cinquant'anni fa condusse a una tragica sconfitta.

(Luigi Pintor, *Un giornale comunista*, 28 aprile 1971, p. 1)

[...] Ferri ha chiarito bene il senso della nuova linea socialdemocratica. Non si tratta affatto di uno «spostamento a sinistra». Il PSDI è deciso a conservare saldamente il posto di componente moderata della maggioranza di governo [...]

(Redazionale, *Il PSDI si prepara al ritorno di Saragat*, 28 aprile 1971, p. 3)

Questo è il senso profondo, il risvolto di principio, della questione del sindacato unitario: esso può essere di classe [...] solo in un contesto generale che tende a superare il sindacato stesso come forma organizzativa specifica della classe operaia e a porre il problema della costruzione di istanze politiche di massa e della loro organizzazione di avanguardia per la conquista del potere politico.

(Editoriale, *Destra e sinistra sindacale*, 4 maggio 1971, p. 1)

I sindacati, [...] perdono una quota sostanziale della loro natura originaria nel momento in cui passano dalla contestazione alla partecipazione contrattata, dalla «conflittualità permanente» al «ragionevole reciproco condizionamento». In tal modo, alla spinta dal basso si sovrappone una mediazione programmatica di vertice, una sorta di coperchio che cala sul movimento e ne soffoca la radicalizzazione. [...] su questa strada potrebbe avviarsi un nuovo tipo di gestione corporativa della economia, estranea alla stessa pratica tradeunionistica e lontanissima dal significato delle lotte [...]

(Massimo Caprara, *Stato corporativo?*, 5 maggio 1971, p. 3)

Tra oggi e domani tutte le scuole medie, già in parte disertate dagli studenti, chiudono ufficialmente [...] Sembra non esservi nulla di nuovo: questa cronica malattia della scuola viene riassorbita, in un progetto di svuotamento e di marginalizzazione, al quale contribuiscono ministri e professori, forze politiche e stampa. [...] Non così placida si presentava la chiusura delle scuole alla fine del '68 [...] Che sia prevalsa poi una linea di disimpegno delle avanguardie dalla scuola e dall'università [...] non toglie che quell'estate abbia rappresentato un assai notevole fatto politico e ideale, di mobilitazione e di analisi, di riflessione e di collegamenti; sicché il rifluire del movimento in anni successivamente più scialbi pare da attribuire anche al disperdersi delle avanguardie durante l'estate [...]

(Lidia Menapace, *L'estate degli studenti*, 8 giugno 1971, p. 3)

È evidente che questo voto fascista (alle elezioni amministrative parziali del 13 giugno, n.d.r) non è una ventata «ideologica» e nostalgica, ma l'espressione di un blocco di forze proprietarie e di interessi corporativi che trovano un consenso di massa. La DC sta

perdendo il suo carattere di partito-perno dell'equilibrio nazionale, di mediazione interclassista, di garanzia del gioco istituzionale. La sinistra istituzionale non appare solo incapace di una risposta rivoluzionaria alla crisi sociale, ma anche, come in Francia, non fa argine a una spaccatura del paese e al pericolo di una crisi di regime.

(Luigi Pintor, *Unità di classe*, 15 giugno 1971, p. 1)

[...] si vede benissimo fino a che punto le responsabilità governative del PSIE l'opportunismo e la rincorsa a destra del PCI non siano un freno ma un acceleratore della disgregazione del tessuto politico e democratico e di una possibile crisi istituzionale. [...] Sul PCIRcade la responsabilità maggiore per l'avvenire. Per il passato queste responsabilità sono dirette e macroscopiche, tattiche e strategiche, politiche e teoriche: sono nel credito dato al PSI, alla DC, alle false riforme; alla rinuncia a uno schieramento di classe alternativo, capace di unificare le avanguardie e le masse, il nord e il sud; nel rifiuto di organizzare una risposta diretta alle sortite fasciste; nell'aver impegnato e deviato le energie popolari, fino al parossismo, sulla via illusoria dell'elettoralismo e del parlamentarismo [...]

(*Ibidem*)

MSI. Il successo del Movimento sociale in queste elezioni è evidente e superiore alle previsioni. [...] ma, politicamente lo caratterizza pur sempre come una forza subalterna e di complemento del gioco borghese.

DC. Il vero dato dominante, politicamente decisivo di queste elezioni è [...] la crisi della Democrazia Cristiana.

[...] le elezioni del 13 giugno segnano una tappa storica: la crisi del ruolo di dominio incontrastato della DC nell'equilibrio politico mai era apparsa così chiara. E mai come oggi è apparsa il prodotto di una crisi di identità politica: l'apparato di potere, l'ammasso delle clientele non riesce più a compensare una mancanza di linea, ad impedire che esplodano le contraddizioni dell'interclassismo.

PSDI- PRI, PSDI e PRI, cioè l'ala laica moderata delle maggioranze di governo [...] hanno contribuito al logoramento della DC e hanno rappresentato un utile anello del complessivo spostamento a destra.

(Redazionale, *Analisi del voto*, 16 giugno 1971, p. 1)

[...] l' ipotesi dell'unità (sindacale, n.d.r) organica, gestita dalle confederazioni, è tramontata. Essa era strettamente collegata al successo di una politica riformista e all'entrata del PCI nell'area governativa. È entrata in crisi con il peggioramento della situazione economica e, dopo le elezioni, con il netto spostamento verso destra dell'asse politico-governativo. In questa situazione, lo stesso PCI, non può guardare che con preoccupazione ad un sindacato unico, partecipe privilegiato della politica governativa, più sensibile in definitiva alle mediazioni di potere del PSI e della sinistra DC, che a quella di un partito condannato, malgrado alla sua buona volontà, all'opposizione. In questa situazione la sola reale via verso l'unità sindacale è quella avviata dalle decisioni dei consigli generali dei metalmeccanici, quella che si innesta sulle lotte operaie e assume come base i consigli dei delegati. Un'alternativa diversa è semplicemente scomparsa.

(Ninetta Zandegiacomi, *La posta è l'unità sindacale*, 29 luglio 1971, p. 1)

Obiettivi politici

Ma la gestione (della televisione, n.d.r) da parte di coloro che la fanno (autori, programmisti, giornalisti, tecnici) se non si colloca in un diverso tipo di potere statale; se non si alimenta di una critica militante; se non è sostenuta da una tensione politico ideale e da un intervento di massa, è destinata a degenerare e corrompersi in potere corporativo più ottuso dell'attuale, o facilmente ad esso assimilabile.

(Massimo Caprara, *Informazione di classe*, luglio- agosto 1969, p. 37)

Un salto di qualità potrà avvenire se nel crogiuolo del prossimo autunno le categorie in lotta imporranno il tema TV come grande domanda operaia di potere [...] E si tratta di avanzarlo [...] per ottenere un uso del mezzo informativo culturale che porti abitualmente alla ribalta chi conduce e fa' le lotte come protagonisti che si autospiegano [...] che faccia uscire l'operaio dal ghetto in cui è cosa, oggetto, massa, per assumere figura d'uomo di soggetto con la sua conoscenza e con la sua cultura contrapposta. Si

tratta di far dilagare la lotta all'interno stesso di uno degli strumenti più gelosi della sovranità governativo- padronale [...].

(Ivi, pp. 37- 38)

Il vuoto di potere [...] si fa manifesto. Come colmarlo, come uscire da una crisi di questa natura? [...] O prenderà corpo, a breve termine, se non in via immediata, una vera alternativa di sinistra, attorno a un programma di transizione a un nuovo sistema sociale, col sostegno di uno schieramento di forze disposte a questa scelta, oppure sarà difficilmente evitabile, in un arco di tempo relativamente breve, una degenerazione ancor più capillare della vita democratica e un esito seccamente reazionario.

(Editoriale, *Un buon centro- sinistra?*, luglio- agosto 1969, p. 3)

[...] la crisi in atto offre un' occasione preziosa per riaprire [...] il discorso su un'alternativa che accolga pienamente la spinta delle masse e innovi profondamente il quadro politico istituzionale. [...] Un' alternativa non bella e matura ma neppure interamente da reinventare [...] se si punta a una saldatura dei processi di fondo che scuotono la società e i loro riflessi politici. Un' alternativa che non può ancora trovare un'espressione di governo [...] una cosa soprattutto importa: che alla DC e ai suoi gruppi dirigenti non siano concesse nuove coperture, che sulla DC venga fatto ricadere il peso della crisi senza il soccorso di alleanze subalterne, così da far pienamente maturare al suo interno la necessità di una scelta radicale e da consentire alle opposizioni, parallelamente, la costruzione di nuovi equilibri.

(Ivi, p. 4)

L'ipotesi da cui muoviamo è che anche per il PCI sia necessario qualche cosa di più di una correzione o di uno sviluppo di linea: un rinnovamento ed un rilancio dello strumento politico in tutti i suoi aspetti e in tutti i livelli. Questa è forse la soglia che è meno facile varcare, perché i grandi passi in avanti dei partiti come delle società [...], non avvengono mai solo per l'illuminata iniziativa dei gruppi dirigenti.. [...] Il rinnovamento del partito non è soltanto lo strumento ma anche il risultato della lotta di classe, che si proietta nella dialettica del partito come in ogni aspetto della società. Per questo abbiamo parlato di un «rivoluzione culturale», come riferimento al massimo

della partecipazione e al massimo della liberazione delle energie di base. Una nostra rivoluzione culturale [...] la cui speranza, la cui base oggettiva, stanno nel fatto che (si tratterebbe, n.d.r) [...] di un salto di qualità che compirebbero, assieme al partito e sollecitati da lui, i protagonisti reali, le masse, per realizzare le straordinarie potenzialità che la fase attuale di lotta di classe in Italia sembra offrire.

(Lucio Magri, *Crisi Movimento Alternativa*, luglio- agosto 1969, p. 12)

Perché un'alternativa di sinistra possa prendere consistenza, individuare i propri schieramenti politici, definire i propri contenuti programmatici, trovare nel paese le forze necessarie, occorrerebbe [...] partire dal movimento radicalizzandolo, unificarne gli obiettivi, dedurne una piattaforma globale, ristrutturare sotto questa spinta, le forze politiche.

Di tutto questo processo, lo sbocco politico- parlamentare sarebbe solo il punto di approdo, ed esso stesso, comunque si configurerebbe solo come aspetto e momento di un mutamento non di governo ma di regime, non di maggioranza ma di classe dominante.

(Aldo Natoli, *Quando Con chi Per che cosa*, settembre 1969, p. 9)

Viene il tempo in cui la stessa strategia politica, quella velleitaria e snaturante dell'ingresso nell'area governativa (democratica, come si disse nel '62) [...] quella neogiolittiana del nuovo patto costituente e delle Grandi Riforme dall'interno, deve uscire dalla formula, confrontarsi con la realtà, scegliere tra gestire la radicalizzazione o partecipare al contenimento della crisi [...]

(Massimo Caprara, *La macchina repressiva*, gennaio 1970, p. 34)

[...] è difficile che una qualche tregua, rifiutata a parole, sia possibile nei fatti. Non deve esserlo, se vogliamo che le attese, le esperienze e anche le conquiste di questi mesi di lotta, e più in generale le spinte che hanno percorso questo decennio, vadano deluse e rifluiscono per nostra responsabilità.

(Ivi, p. 35)

[...] si fa pressante come mai la necessità di una risposta, di una proposta politica nuova della sinistra di classe a se stessa e al paese, di una linea unificante delle forze sparse, di una prospettiva mobilitante e perciò di potere [...] Si tratta di colmare un vuoto che già in queste settimane somiglia, e nei mesi prossimi promette di somigliare ancor di più, a una voragine.

Precisamente questa è l'esigenza che ci ha portato allo scontro all'interno del PCI.

(Luigi Pintor, *Quali compiti?*, gennaio 1970, p. 4)

[...] i ritardi accumulati sul piano teorico e politico non saranno mai colmati se non ci si orienta a creare il nucleo di una forza adeguata, unificando su una comune ipotesi di lavoro e in un rapporto nuovo con il movimento le forze sociali e politiche disponibili. [...] lo spazio politico per questo lavoro esiste ed è esteso [...]

(*Ibidem*)

L'organizzazione della lotta per la casa, la creazione di contropoteri al sistema, sollecitano una ricerca rigorosa per individuare obiettivi socialmente unificanti; suggeriscono di passare all'intervento sulle contraddizioni della città classista ad un discorso strategico che saldi il circuito fabbrica- scuola- città. Di passare, cioè, alla fase settoriale e solidaristica, alla fase della lotta comune, articolata all'interno del fronte anticapitalistico e tradotta in nuove forme di organizzazione.

(Massimo Caprara, *La conquista della casa*, marzo- aprile 1970, p. 36)

La lotta richiede alleanze, forme e contenuti sempre più complessi, avrà bisogno di un movimento capace di selezionare e organizzare le forze escluse in una coalizione omogenea e via via cosciente; avrà bisogno di unità, continuità, coerenza nella direzione di marcia. Avrà bisogno di superare sia i rischi dello spontaneismo che la sovrapposizione burocratica e di riconoscersi in nuove e superiori istituzioni sociali.

(Ivi, p. 37)

Il legame tra comitato di quartiere e consigli di delegati di fabbrica è, forse, la chiave di volta, il vero sbocco politico delle lotte. Saldarne le esperienze, contro una tradizionale

prassi politica che tende a superarle, appare come la strada più idonea per un salto di qualità, per il rilancio della lotta, per la prefigurazione di sbocchi che vanno già ben oltre gli attuali bisogni.

(Ivi, p. 37)

Il movimento [...] s'è dimostrato pronto, reattivo; forse il più netto sussulto antiriformista di questi ultimi mesi. Ma alla sua puntualità si accompagna una crescente difficoltà a trasformare la protesta in strategia. Occorre agli studenti un interlocutore politico, capace di intendere la *specificità* del loro movimento, e insieme garantirgli punti effettivi di riferimento esterno alla scuola; occorre ancorare e costruire una piattaforma sulla *natura sociale reale* della crisi che essi esprimono.

(Rossana Rossanda, *Il movimento degli studenti medi. Quale metodo, quali obiettivi*, dicembre 1970, pp. 48-49)

[...] noi pensiamo che l'orientamento delle grandi organizzazioni politiche e sindacali della classe operaia, e per un altro verso i limiti e le divisioni dei gruppi della sinistra, non ridanno la forza necessaria a una prospettiva socialista, e neppure lasciano sperare in un esito vittorioso dello scontro in atto. Siamo convinti che c'è bisogno e urgenza di una forza rivoluzionaria rinnovata, di un nuovo schieramento, di una nuova unità della sinistra di classe, di un nuovo orientamento strategico complessivo. [...] Perciò ci siamo costituiti in un gruppo politico, perciò vogliamo dar vita – con tutte le forze disponibili ma anche con le sole nostre forze – a un movimento politico organizzato, come tappa di un processo più generale.

(Luigi Pintor, *Un giornale comunista*, 28 aprile 1971, p. 1)

Solo una lotta che vada alle radici del fallimento della regione, che individui cioè come avversario da battere tutta intera la borghesia mafiosa siciliana e sappia realizzare un nuovo blocco popolare (il cui nucleo centrale sono gli operai, i braccianti e gli studenti), può cambiare il segno della situazione politica e sociale dell'isola.

(Corradino Mineo, *25 anni di autonomia siciliana*, 15 maggio 1971, p. 1)

[...] a noi e alle altre forze della sinistra di classe spetta di stimolare questo processo (di formazione di una reale unità di classe a sinistra, n.d.r) su giuste piattaforme di lotta, per un rilancio offensivo del movimento di massa e di una alternativa politica. La scelta per il movimento operaio non è tra nuovi compromessi o un arroccamento all'opposizione, due facce di una stessa linea impotente e subalterna; ma tra questa linea subalterna e una strategia alternativa. Qui è anche la condizione di una nuova unità. Il quadro che abbiamo di fronte non è quello di una stabilizzazione, né riformista (perché già sconfitta) né autoritaria (perché ancora prematura). Si tratta di volgere questa instabilità a vantaggio delle masse, nel sud e nel nord. Lo sciopero nazionale dei metalmeccanici è già, intanto, una buona risposta iniziale.

(Luigi Pintor, *Unità di classe*, 15 giugno 1971, p. 1)

Praticabile [...] è una scelta dell'unità di classe che si sorregga sulla spinta operaia, dove è nata. Praticabile è un processo unitario nei sindacati dell'industria. Esso provocherà lacerazioni alla sua destra, soprattutto fra le categorie non operaie. Ma è un prezzo necessario se si vuole andare avanti.

(Ninetta Zandegiacomi, *La posta è l'unità sindacale*, 29 luglio 1971, p. 1)

Il punto non è certo quello di lottare per una riforma della scala mobile. Questo può essere uno dei traguardi via via raggiunti. Il punto è invece di compiere una scelta politica chiara e unitaria: in ogni settore, in ogni impresa, i lavoratori apriranno vertenze specifiche per difendere il potere d' acquisto reale del loro salario. Insomma una scala mobile integrata di fatto, garantita dalla lotta. [...]

(Editoriale, *Scala mobile integrata*, 2 settembre 1971, p. 1)

Battere la DC, incrinare il suo gruppo dirigente, non è [...] un obiettivo rivoluzionario; ma non è neppure, occorre aggiungere, un obiettivo difensivo, «democratico» dunque classicamente frontista. Proprio perché, nel corso di una crisi profonda come l'attuale, dell'economia e del potere sociale borghese, questa battaglia provoca uno scontro tra due schieramenti, mettere le forze moderate con le spalle al muro significa rilanciare una situazione di grande movimento, in cui il controllo riformista può essere rimesso continuamente in discussione dai bisogni e dall' iniziativa delle masse. Ecco, in

sostanza, quale deve essere oggi, a nostro parere, l'obiettivo tattico delle forze rivoluzionarie. Non operare e sollecitare una saldatura e una divisione di ruolo tra moderati e riformisti, tra destra e sinistra borghese, ma al contrario puntare a fondo sulle loro contraddizioni. perché da una lotta interna al blocco dominante può uscire, nel fuoco della crisi, una dinamica estremamente avanzata. È un risultato che non si ottiene con ammiccamenti o compromessi: ma intervenendo con la lotta di massa per far saltare alcuni punti nodali del compromesso di potere. La nostra battaglia contro Fanfani è proprio questa. Il suo fine non è un democratico al Quirinale, no all'offensiva autoritaria, ma soprattutto far saltare il disegno di stabilizzazione, costringere i riformisti a uno scontro nel quale si possa contestare la loro direzione sulle grandi masse. Ovviamente questa tattica ha un senso solo se e nella misura in cui esiste o si riesce a radicalizzare con contenuti e forme avanzate in fronte di lotta di classe offensivo, sul terreno della fabbrica, dell'occupazione, della scuola, della casa, del Mezzogiorno. Nella misura in cui si saprà dunque dar vita ad un soggetto politico radicalmente autonomo rispetto allo schieramento riformista.

(Lucio Magri, *Neanche riformisti*, 11 novembre 1971, p. 1)

Riforme e rivoluzione

Nel momento in cui si affronta lealmente il tema di una riforma della informazione al di là della democrazia borghese vengono dunque immediatamente alla luce le difficoltà di fondo della strategia delle riforme.

(Massimo Caprara, *Informazione di classe*, luglio- agosto 1969, p. 36)

Punto decisivo di una tale strategia è il modo di organizzare l'informazione delle forze di sinistra [...] Prefigurazione parziale ma illuminante di un ordine nuovo che nel lavoro creativo e nella socializzazione dei suoi risultati cerca le fonti autentiche della cultura. Di un ordine nuovo in cui libertà d'informazione e uso rivoluzionario dei mezzi di massa come la televisione siano conquiste da raggiungere e far maturare già oggi, lottando non per uno «sviluppo democratico del capitale» bensì per un positivo sconvolgimento del suo sistema, della sua scienza, della sua cultura.

(Ivi, p. 38)

Questo è del resto il «modello» su cui si fonda la ricerca in tutto il mondo capitalistico; è un modello competitivo e selettivo, che ha la sua origine laddove storicamente si è venuta formando, negli Stati Uniti. Ora, quando arriva la grande ondata di contestazione, fondata sull'antiselettività, è l'intero modello culturale della ricerca che si sente contestato. Non è «ammodernabile»; va negato, e rifondato ex novo. Questo, la struttura universitaria non può e non vuole fare; dovrebbe negare se stessa.

(Marcello Cini, Luciano Nono, *Dopo la contestazione: conversazione sul rapporto intellettuale – produzione culturale – politica*, condotta da Rossana Rossanda, luglio-agosto 1969, p. 51)

La crisi del centrosinistra [...] non ha solo messo in evidenza le contraddizioni e i limiti effettivi del riformismo, ne ha anche logorato i già scarsi presupposti soggettivi.

(Aldo Natoli, *Quando Con chi Per che cosa*, settembre 1969, p. 8)

Bussa alla porta degli anni '70 una domanda politica stringente: da destra, in termini di riformismo autoritario; da sinistra, in termini di salto di qualità rivoluzionario e socialista, da compiere senza impazienza e senza scorciatoie, ma senza dilazioni, pena la retrocessione e il ristagno entro confini puramente rivendicativi del movimento innovatore che viene dalla fabbrica.

(Massimo Caprara, *La macchina repressiva*, gennaio 1970, p. 34)

Sulla scena nazionale, il rifiuto del riformismo, trova continuo stimolo nella vicenda politica che le avanguardie e le masse direttamente vivono [...] Come è possibile, a venticinque anni dalla vittoria sul fascismo e in un celebrato regime costituzionale, dopo una grande somma di lotte e sacrifici, con la metà dell'elettorato attivo schierato all'estrema sinistra, con una presenza parlamentare poderosa, con fermenti innovatori e dissacranti all'interno dello schieramento borghese, con un movimento durevole di contestazione e di lotta che in mezza Europa si è dimostrato capace di incrinare l'equilibrio del sistema, com'è possibile che la prospettiva più favorevole resti quella del 1946- 48? A questa domanda, [...] non si può rispondere, come si usa, con il

richiamo alla dimensione storica dei problemi, alle luci piuttosto che alle ombre, e alla pazienza.

(Luigi Pintor, *Quali compiti?*, gennaio 1970, p. 5)

La vanità riformista celebra [...] i suoi trionfi, come «via parlamentare». E ha naturalmente il suo contraltare nella opposta convinzione, non tanto “estremista” quanto impotente, che il solo modo di uscirne sia quello «tradizionale» di una brusca conquista del potere politico per spezzare [...] questa infernale macchina dello stato (e riprodurla magari identica, come nelle società dell'est, nella persuasione «cornice di classe» basti a mutarne il segno).

(Luigi Pintor, *Reprimere i repressori*, febbraio 1970, pp. 18-19)

È dunque essenziale sorreggere il movimento (degli studenti medi, n.d.r). ma questo implica comprenderne la natura e i bisogni. Dall'«Unità» a «Lotta Continua» tutti concordano nel riconoscerne la forza, nessuna la qualità. Per l'«Unità» si tratta d'una ennesima protesta contro i ritardi dell'istituzione scolastica [...] e si vorrebbe ricondurne la carica ad una sempre auspicabile pressione di base ai fini della strategia delle riforme contrattate con il governo. [...] Per la maggior parte dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, invece, restano indifferenti le motivazioni immediate della collera degli studenti: «scorie», obbiettivamente riformiste, da guardare con sospetto.

(Rossana Rossanda, *Il movimento degli studenti medi. Quale metodo, quali obiettivi*, dicembre 1970, pp. 47- 48)

Ancora una volta gli studenti si trovano con le spalle al muro: non si bastano da soli, e il sostegno che vien loro offerto – da «riformisti» o «rivoluzionari» – tende, in un modo o nell'altro, a negare la sostanza sociale reale della loro protesta.

(Ivi, p. 48)

La crisi della scuola è una delle più estese e dense di implicazioni della nostra società: non investe solo i giovani, ma il meccanismo di riproduzione sociale e i suoi modelli di valore, a tutti i livelli. Ma è una crisi «spuria», nel senso che è la scuola della società capitalistica che non può più rispondere alla sua propria finalità e al suo proprio

modello; il meccanismo capitalistico non può [...] restituire alla istituzione la sua credibilità [...] Di qui, [...] la difficoltà d'una proposta, sia per i riformisti che per la sinistra di classe. La scelta che il PCI sta operando in questo senso sarà l'ennesima *impasse* in cui va a infilarsi la sua politica delle riforme. [...] tradotta in parole povere, la linea «riformista» punta ad una scuola selettiva e strettamente imbricata, nelle fasi terminali, col mercato del lavoro.

(Ivi, p. 48)

L'unità sindacale [...] è un problema oggi maturo sia per il padrone che per gli operai. Il punto è: quale unità? [...] L'esito della lunga battaglia per l'unità sindacale non dipende [...] più dai vari consigli nazionali e comitati centrali. Dipende dal fatto che la vertenza Fiat riesca o meno a rilanciare la lotta di fabbrica, e dal fatto che si sviluppi o meno una contestazione di massa della gestione riformista delle lotte sociali, giunta ormai a un punto morto.

(Editoriale, *Destra e sinistra sindacale*, 4 maggio 1971, p. 1)

Noi, [...] sosteniamo che questa è una crisi di sistema, e che dunque non se ne esce positivamente se non preparando un'alternativa di sistema. Altri, come il PCI e il PSI, possono sostenere invece che esistono forze e condizioni perché, proprio nella crisi, si faccia strada una soluzione riformista. Ma su un punto non è più intellettualmente dignitoso, né politicamente onesto, avere ancora dubbi o esprimere un dissenso sul fatto, cioè, che l'una o l'altra soluzione sia possibile se non si passa attraverso un rilancio del movimento di opposizione di massa, di una acutizzazione, dello scontro, una sconfitta bruciante della DC e di tutto lo schieramento moderato. Una linea che tale scontro si preoccupa di evitare ad ogni costo, che spera di spostare gradualmente gli equilibri interni alla DC e alla borghesia, non è sbagliata solo perché riformista e gradualista: è sbagliata anche perché in un fase di crisi economica e sociale, lo stesso riformismo non può passare senza uno scontro duro, polarizzato, di massa.

(Lucio Magri, *Neanche riformisti*, 11 novembre 1971, p. 1)

Forme di lotta

Si è finito con lo scartare di fatto, come impraticabile, l'unico vero terreno essenziale che è quello di combattere lo strapotere borghese dell'industria culturale come un grande conflitto di classe, nel quadro della lotta al sistema capitalistico attaccando la non-neutralità di tutti i suoi prodotti [...] elaborando strategie che consentono sia l'organizzazione di una rete di contro- informazione gestita dai movimenti di base, che l'apertura di un nuovo fronte e la messa in crisi dei meccanismi borghesi, insinuando un'azione di rottura nel circuito delle grandi comunicazioni (dalle case editrici, al «Corriere», alla RAI- TV) per disarticolargli la produzione e la diffusione, ridurne le basi di sovvenzione e contrastarne praticamente i messaggi.

(Massimo Caprara, *Informazione di classe*, luglio- agosto 1969, p. 35)

Ma la gestione (della televisione, n.d.r) da parte di coloro che la fanno (autori, programmisti, giornalisti, tecnici) se non si colloca in un diverso tipo di potere statale; se non si alimenta di una critica militante; se non è sostenuta da una tensione politico ideale e da un intervento di massa, è destinata a degenerare e corrompersi in potere corporativo più ottuso dell'attuale, o facilmente ad esso assimilabile.

(Ivi, p. 37)

La formula delle «unità di produzione» – pubblicata nel novembre '68 ed elaborata nel fuoco del maggio dal sindacato francese dei realizzatori televisivi – come strumenti che organizzino in modo permanente l'intervento attivo delle forze sociali, dalla fabbrica alla scuola, dalle campagne, dalle comunità locali [...] offre una direzione originale di autentica riconversione. A condizione che essa non sia richiesta di categoria ma un obiettivo di lotta di massa. Di una lotta, anche, che sperimenti, inventi, utilizzi forme di sabotaggio della stampa padronale, ne sottoponga i contenuti a contrasti continui, ne ostacoli la diffusione materiale, strappi con l'insubordinazione di massa i presupposti reali per una vertenza nazionale.

(Ivi, p. 37)

Un salto di qualità potrà avvenire se nel crogiuolo del prossimo autunno le categorie in lotta imporranno il tema TV come grande domanda operaia di potere [...] E si tratta di avanzarlo [...] per ottenere un uso del mezzo informativo culturale che porti abitualmente alla ribalta chi conduce e fa' le lotte come protagonisti che si autospiegano [...] che faccia uscire l'operaio dal ghetto in cui è cosa, oggetto, massa, per assumere figura d'uomo di soggetto con la sua conoscenza e con la sua cultura contrapposta. Si tratta di far dilagare la lotta all'interno stesso di uno degli strumenti più gelosi della sovranità governativo- padronale [...].

(Ivi pp. 37- 38)

Punto decisivo di una tale strategia è il modo di organizzare l'informazione delle forze di sinistra [...] Prefigurazione parziale ma illuminante di un ordine nuovo [...] in cui libertà d'informazione e uso rivoluzionario dei mezzi di massa come la televisione siano conquiste da raggiungere e far maturare già oggi, lottando non per uno «sviluppo democratico del capitale» bensì per un positivo sconvolgimento del suo sistema, della sua scienza, della sua cultura.

(Ivi, p. 38)

Si salda nel fuoco dello scontro un rapporto nuovo tra lotta economica e politica, tra rivendicazione interna alla fabbrica ed esterna; si sperimentano forme nuove di potere politico operaio. E' l'esempio più ricco e promettente di un modo nuovo di organizzare la lotta. I partiti della sinistra non lo valorizzano [...]

(Massimo Caprara, *La conquista della casa*, marzo- aprile 1970, p. 36)

Il dato univoco è quello di una tendenza all'autogestione della lotta, come strumento funzionale ad obiettivi che non illudano di sanare i problemi ma che si propongano di spostare più avanti la situazione di conflitto. Dalle esperienze di autogestione matura e si afferma l'esigenza di sostituire alla mistificata dialettica "civile" Stato- cittadini, comuni-inquilini, la contraddizione tra sfruttatori e sfruttati, capitale- profitto e lavoro- salario che la linea riformista ha offuscato nel contemporaneo inseguire velleità tecnocratiche [...], scontro parlamentare [...], rivendicazionismo massimalista, copertura legalitaria ed assistenziale [...]

(Ibidem)

La lotta richiede alleanze, forme e contenuti sempre più complessi, avrà bisogno di un movimento capace di selezionare e organizzare le forze escluse in una coalizione omogenea e via via cosciente; avrà bisogno di unità, continuità, coerenza nella direzione di marcia. Avrà bisogno di superare sia i rischi dello spontaneismo che la sovrapposizione burocratica e di riconoscersi in nuove e superiori istituzioni sociali.

(Ivi, p. 37)

Solo una lotta che vada alle radici del fallimento della regione, che individui cioè come avversario da battere tutta intera la borghesia mafiosa siciliana e sappia realizzare un nuovo blocco popolare (il cui nucleo centrale sono gli operai, i braccianti e gli studenti), può cambiare il segno della situazione politica e sociale dell'isola.

(Corradino Mineo, 25 anni di autonomia siciliana, 15 maggio 1971, p. 1)

Contesto storico, internazionale e nazionale

Un duro scontro nel congresso democristiano, una spaccatura verticale nel Partito socialista, la caduta dell'ultimo asfittico governo di centro- sinistra: la crisi che da almeno un anno minava in profondità l'equilibrio politico nazionale è precipitata nel giro di pochi giorni, [...] riproponendo alla sinistra scelte decisive troppo a lungo rinviate.

Che cosa c'è dietro questa crisi? C'è il fatto che le spinte sociali che hanno rotto nel 1968 gli argini del moderatismo e del riformismo non sono state riassorbite. C'è che il divario tra le tensioni del paese e le soluzioni offerte dal sistema si è anzi accresciuto nell'ultimo anno e anzi minaccia di accrescersi nell'immediato futuro. C'è la manifesta inadeguatezza delle istituzioni rappresentative [...].

(Editoriale, *Un buon centro- sinistra?*, luglio- agosto 1969, p. 3)

Questo pericolo è nell'aria oggi più di ieri. Non è più solo un ricatto, ma un'ipotesi di lavoro dell'avversario di classe, di cui già si discutono i possibili meccanismi: non un colpo di stato ma piuttosto il ricorso, con lo stesso animo, a elezioni anticipate di tipo apocalittico. [...] Eppure, questi od altri sbocchi autoritari sono ancora, oltretutto, rischiosi, prematuri. Le cose non sono ancora marcite al punto giusto. La destra socialdemocratica ha bisogno di farsi le ossa e la destra democristiana, soprattutto, ha bisogno di consolidare la propria egemonia all'interno del partito e di ritessere un sistema di alleanze all'esterno [...]

(Ibidem)

Il rapporto con gli studenti (dal 1952 al 1968, n.d.r) era basato sulla formazione di una nuova élite di ricercatori; prendere il meglio, insomma, e garantire un livello di didattica appena decente alla massa di coloro che non avevano doti e possibilità particolari.

(Marcello Cini, Luciano Nono, *Dopo la contestazione: conversazione sul rapporto intellettuale – produzione culturale – politica*, condotta da Rossana Rossanda, luglio-agosto 1969, p. 53)

La realtà del PCI, il suo collegamento con le masse, ma anche le sue origini, la sua tradizione, l'elaborazione degli ultimi 20 anni, non possono essere appiattiti [...] alla strategia del frontismo e del parlamentarismo. Vi è stata una ricerca reale sui problemi della rivoluzione in occidente e non è rimasta fatto libresco ma è divenuta esperienza e movimento; così che in Italia, a differenza che in Francia, non vi è solo rottura ma anche una continuità fra i comunisti e quanto di più nuovo e fecondo sta maturando nelle idee e nelle lotte: una valenza positiva, insomma, da cui può ripartire una nuova saldatura fra la classe e le sue istituzioni. Il problema è in che modo tale valenza, anziché illanguidirsi, possa diventare egemone, cogliere a pieno una situazione che il PCI ha contribuito a determinare ed esprimerla anche quando essa ne contesta strutture e idee.

(Lucio Magri, *Crisi Movimento Alternativa*, luglio- agosto 1969, p. 12)

[...] sono gli anni (seconda metà anni '50, n.d.r) in cui comincia la difficile rincorsa dei socialisti che hanno già liquidato l'unità d'azione e covano le illusioni dell'unificazione socialdemocratica e della manovrabilità del capitalismo di stato.

(Luigi Pintor, *Il partito di tipo nuovo*, settembre 1969, p. 25)

Sono gli anni (seconda metà anni '50, n.d.r) in cui il sindacato si fa carico in misura crescente dei problemi di lotta e di potere nella fabbrica che il partito non ha modo di affrontare. Sebbene anche il processo di autonomia del sindacato, di suo adeguamento alle realtà produttive, proceda affaticato.

(*Ibidem*)

Il lancio della proposta di un «partito unico» in pieno centro- sinistra, non sarà indice di «revisionismo» per la piattaforma dottrina e politica su cui (almeno nella seconda versione) si fonda, ma di evasione dal compito più arduo di costruire una nuova unità fondata su un diverso modo di organizzarsi e di lottare, su una nuova dimensione politica di base.

(Ivi, p. 26)

Nell'esplosione del '68 [...] il distacco dai processi reali e dalle avanguardie sociali, dalle giovani generazioni, dalle forze decisive della produzione materiale e intellettuale, per la prima volta ha un risvolto in forme di lotta, in aspirazioni, in aggregazioni organizzative che esplodono al di fuori dell'area tradizionale della sinistra e si contrappongono o si sottraggono all'egemonia del partito.

(Ivi, p. 26)

Sulla scena mondiale, la linea generale della politica sovietica è indifendibile. [...] Poco più di un anno fa, una tragedia come l'invasione della Cecoslovacchia ha potuto essere accreditata e persino favorevolmente interpretata da molti come risposta al pericolo tedesco, garanzia di continuità delle conquiste socialiste minacciate dall'imperialismo; oggi, mentre la "normalizzazione" infierisce sui consigli operai e sugli studenti, e persino sui comunisti greci rifugiati, la ricerca del compromesso con la

socialdemocrazia tedesca impegna la democrazia sovietica con uno zelo e una deferenza pari alla furia che guidò i carri armati contro le scelte autonome del partito comunista cecoslovacco, pari all'avversione politica alla minaccia militare contro il comunismo cinese.

(Luigi Pintor, *Quali compiti?*, gennaio 1970, pp. 4- 5)

[...] dopo vent'anni in cui l'aggressione diretta e il tentativo di schiacciare la Cina e il Vietnam, sono stati l'anima della politica imperialista in Asia, gli Stati Uniti devono cambiar strada. Non sono passati con le armi né in Vietnam né in Cina [...] Questo non significa ancora una garanzia di vittoria delle lotta nel sud- est asiatico, ed anzi è questo uno di quei terreni su cui occorrerà misurare il valore dell'iniziativa cinese; ma crea nuove premesse favorevoli.

(Editoriale, *Fine del mondo bipolare*, 17 luglio 1971, p. 1)

[...] si è rotta per sempre la cappa che il bipolarismo Usa- Urss ha fatto pesare in questi anni sul mondo e sulla lotta anti- imperialista, da quando l' URSS ha cessato di essere il punto di riferimento dei processi rivoluzionari mondiali ed ha concorso a frenarli non solo in conseguenza della sua politica internazionale ma della sua degenerazione interna. Tutto entra in una nuova fase di movimento, fuori degli schemi della politica delle grandi potenze e con una prevedibile accentuazione dei contrasti interimperialisti.

(*Ibidem*)

[...] il fatto che la Cina, dopo vittoria della rivoluzione culturale [...] rompa l'accerchiamento americano- sovietico e getti sulla scena mondiale tutto il suo peso politico, è di valore primario. Purché, ancora una volta, non si guardi alla politica cinese con i vecchi criteri del modello e dello stato- guida; ma il movimento di classe sappia esso costruire sui vari scacchieri, in questa nuova fase di rottura degli equilibri tradizionali, nuovi fronti di lotta.

(*Ibidem*)

Siamo in una fase economica, se non ancora di recessione, di ristagno. E infatti il rialzo dei prezzi, per qualche mese, l'anno scorso, si era fermato. Perché ora è ripreso? Ci sono

cause ben precise che nel prossimo futuro si accresceranno. La prima è l'importazione dell'inflazione dall'estero [...] La seconda ragione sta nella struttura della nostra agricoltura, che rimane non solo arretrata relativamente alle altre, ma gravemente squilibrata per una irrazionale politica protezionistica e per la totale mancanza invece di una politica strutturale [...] Infine pesa la struttura parassitaria e speculativa di certi settori dell'economia italiana. In particolare quello della distribuzione su cui gravano sia incredibili taglieggiamenti che il grande capitale, anziché abolire, ha assunto e razionalizzato sia una enorme sacca di disoccupazione. [...]

(Editoriale, *Scala mobile integrata*, 2 settembre 1971, p. 1)

Le radici dell'inflazione oggi [...] in Italia non sono legate ad una congiuntura esterna ma ad aspetti specifici della struttura economica nazionale o a fattori indotti dalla situazione economica internazionale.

(*Ibidem*)

Cultura egemone

Una lotta di massa per la libertà di informazione non è stata, in effetti, mai condotta in Italia. L'industria culturale ha potuto quindi funzionare come un vero e proprio meccanismo integratore e regolatore dell'attuale ordine sociale, fornendo un contributo massiccio alla «amministrazione totale» della pubblica opinione ed al suo livellamento in chiave repressiva.

(Massimo Caprara, *Informazione di classe*, luglio- agosto 1969, p. 35)

[...] il quadro d'insieme (che emerge dalla TV, n.d.r) è quello di una società in cui il conflitto sociale viene accuratamente disinnescato, in cui opposizione e disubbidienza rappresentano il caos e l'irrazionalità [...] che solo la fiducia ottimistica nell'automatico perfezionarsi delle sorti storiche del sistema come equilibrio tra richieste e possibilità può sanare e correggere. Non parlerei di un mezzo di evasione, al contrario di un fattore frenante e conformista, diretto a concentrare ed unificare, non a consentire divagazioni, la pubblica attenzione sulla scala dei valori e di contro-verità delle classi dirigenti.

(Ivi, p. 36)

Volere o no, la scienza, come la conosciamo e la pratichiamo oggi, è un prodotto del capitalismo nelle sue punte più avanzate; si adegua al modello americano. Neppure la scienza sovietica è sfuggita a questo, sia nelle priorità che nei metodi.

(Marcello Cini, Luciano Nono, *Dopo la contestazione: conversazione sul rapporto intellettuale – produzione culturale – politica*, condotta da Rossana Rossanda, luglio-agosto 1969, p. 53)

[...] la fisica non è più cultura – se per cultura intendiamo un sapere che si colleghi e riceva un senso da una visione del mondo, un sistema concettuale più vasto, una finalità esterna alla sua pura settorialità. La fisica è ormai un estremo prodotto della divisione sociale del lavoro; si può essere un ottimo fisico e non sapere rigorosamente nulla di null'altro al mondo. È ormai costruzione di un linguaggio chiuso, separato dalla società che ne ha preparato le possibilità e i fondamenti, separato da un verosimile uso sociale a ragionevole scadenza; autosufficiente ed autoriproducentesi; un sapere che diventa, quindi, anche corporazione, strutture, mezzi economici, uomini, cui la società lascia spazio e dei quali usa i sottoprodotti, lautamente finanziandoli.

(Ivi, p. 55)

Oggi tutto il rapporto fra musica e politica, impegno sociale, è volutamente spezzato.

(Ivi, p. 54)

INTERVISTA AL PROFESSOR MARCELLO CINI

A cura di Rigas Raftopoulos

Questa intervista si è tenuta nello studio del prof. Marcello Cini all'edificio Marconi del Dipartimento di fisica dell'Università La Sapienza, martedì 19 giugno 2001.

Il prof. Cini, titolare per anni della cattedra di Fisica Teorica e poi di quella di Teorie Quantistiche a Roma, è oggi Professore Emerito della Sapienza; ha fatto parte del

gruppo di fondatori della rivista «Il Manifesto» e si è occupato prevalentemente, sulle pagine della rivista e del quotidiano, dei temi legati al rapporto tra ricerca scientifica e società, tra scienza e capitale: «Per molti anni, insieme a [...] Danielle Mazzonis, abbiamo pubblicato sul giornale, in strettissima collaborazione, molti articoli sui temi più scottanti in materia di sviluppo scientifico e tecnologico [...]»¹.

Il rapporto di collaborazione tra Cini e «Il Manifesto» è proseguito negli anni fino ad oggi e Cini stesso lo descrive nel suo ultimo libro *Dialoghi di un cattivo maestro*, un'autobiografia in forma dialogica in cui ripercorre le tappe del suo ultra-cinquantennale impegno politico nel mondo della scienza e della società: «La mia collaborazione al “manifesto” è continuata negli anni successivi e continua tuttora, anche se con un ritmo rallentato. Ma a partire dagli anni ottanta con lo svanire di una svolta politica del nostro paese verso forme socialiste di gestione e di organizzazione del processo produttivo [...], i miei interventi si concentrano sui temi più attuali e concreti dello sviluppo scientifico e tecnologico nella società nella quale viviamo»².

L'intervista si è svolta sulla base di tre argomenti generali: il primo inerente l'atteggiamento del Pci verso le istanze sociali tra la fine degli anni '60 e il periodo di riflusso dei movimenti; il secondo su “quale” cultura scientifica è più utile per la classe politica; infine l'ultimo riguarda i cambiamenti intercorsi nel rapporto tra ricerca scientifica e capitale dall'immediato secondo dopoguerra ad oggi.

Vorrei esprimere un sincero ringraziamento al prof. Cini per la disponibilità accordatami nel realizzare l'intervista ma soprattutto per avermi concesso la possibilità di incontrare colui che più di ogni altro ha influenzato le mie idee sul rapporto tra scienza e società utilizzando il linguaggio assolutamente più vicino alla mia sensibilità, alla mia curiosità e ai miei interessi di studente.

Cosa ha fatto il PCI per recepire e far valere le istanze sociali che in quegli anni provenivano dal “basso”?

¹ M. Cini, *Dialoghi di un cattivo maestro*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 125

² Ivi, p.129

Il PCI e quella parte del sindacato che ad esso faceva riferimento, vedevano ogni accento critico nei confronti del processo di trasformazione e modernizzazione strutturale del nostro paese come un ostacolo al compromesso storico fra comunisti e democristiani che era diventato in quegli anni il loro obiettivo politico prioritario. Non riconobbero perciò che i temi affrontati nei nostri seminari erano di vitale importanza per individuare le tendenze strategiche del capitale nei paesi industrialmente avanzati e in particolare per capire dove la classe dirigente stava portando la società italiana.

Nei primi anni sessanta il nostro paese entrava in una fase di *boom* economico straordinario, e al tempo stesso viveva una trasformazione profonda della sua struttura produttiva. Poi ci fu l'esplosione delle lotte dell'autunno "caldo" del 1969, dopo le pesanti sconfitte degli anni cinquanta.

A questo punto si presentavano due scelte possibili. La scelta del partito puntava a contenere gli obiettivi del conflitto entro i confini sindacali delle rivendicazioni salariali e della contrattazione di mansioni e tempi di lavoro, riservando al partito stesso e cioè la suo vertice la gestione a livello politico della forza contrattuale acquistata dalla sinistra con gli scioperi. L'altra scelta individuava nelle lotte della nuova classe operaia una forte carica anticapitalistica che doveva essere incanalata verso la conquista di tappe significative sulla via della trasformazione socialista della società italiana. Il partito cercava invece di trasformare i movimenti sociali in forza contrattuale per poter procedere sulla via dello sbocco politico che allora i dirigenti pensavano si potesse raggiungere, il compromesso storico di Enrico Berlinguer, cioè un accordo fra democristiani e comunisti per una gestione comune di una democrazia avanzata. Questo progetto è stato vanificato dal terrorismo, dal rapimento di Moro e l'uccisione della sua scorta nel giorno in cui alla Camera c'era il dibattito con l'astensione del PCI su quello che sarebbe poi stato il futuro governo Andreotti e l'avvio di questa politica di compromesso storico. Naturalmente adesso col senno di trent'anni dopo è facile fare la storia ma si può dire probabilmente quella del PCI era la strategia più sensata da seguire dal punto di vista politico pur non avendo avuto sbocchi. All'interno della vasta sinistra extraparlamentare noi del «Il Manifesto» pensavamo che la spinta dei movimenti della classe operaia era di contenuto più anticapitalista di quanto il PCI non ammettesse perché il suo obiettivo di lotta era invece il riformismo e l'introduzione di riforme all'interno di una moderna società capitalistica.

Probabilmente oggi si può dire che quella politica era strategicamente giusta ma allo stesso tempo impediva effettivamente al partito, nella sua ansia di legittimazione democratica, di comprendere ciò che stava succedendo all'interno del processo di trasformazione del capitale e del modo di produzione del progresso tecnologico all'interno delle fabbriche. Il partito insomma non capiva quello che accadeva nel tessuto sociale. Fu un'occasione perduta che rese più pensante la sconfitta di tutta la sinistra negli anni '80.

Il gruppo del «Il Manifesto» e una parte notevole del sindacato come dimostra il movimento per le 150 ore, cercavano di stabilire una comunicazione reale fra le avanguardie del movimento operaio nelle fabbriche e i partiti della sinistra nel suo complesso ma questa comunicazione non ci fu a causa dello scollamento tra l'obiettivo politico riformista del PCI (che oggi può ritenersi giusto) e la nostra analisi altrettanto corretta che individuava nel movimento una forte carica anticapitalistica, con radici nelle trasformazione del processo produttivo che sindacati e partito non coglievano. Per certi versi questa incomunicabilità è stata la causa del fallimento delle lotte.

Nel bagaglio culturale della classe politica odierna manca un po' di quel metodo scientifico proprio ad esempio di un fisico o di un biologo nell'affrontare i problemi della società?

La classe politica dovrebbe essere in grado di individuare le soluzioni, le misure e le leggi concrete per accogliere le esigenze parziali dei vari settori della società. Dovrebbe fare una scala di valori e al tempo stesso individuare i modi per realizzare certi obiettivi di gestione e di trasformazione della società proprio sulla base di tale scala di valori, interessi e priorità tratti dalla composizione del tessuto sociale. Questo certamente non può essere fatto coi metodi riduzionisti di un scienziato della natura e da questo punto di vista sarei cauto nel parlare di uso del metodo scientifico per risolvere i problemi sociali. Lo stesso Marx ha peccato per certi versi di eccessivo scientismo nel cercare di individuare quelle leggi di trasformazione della società che la condurrebbero a modificarsi indipendentemente dalla soggettività e dalla coscienza degli individui che la compongono, accettando una visione della scienza dei suoi tempi molto avanzata cioè dell'individuazione delle grandi leggi della natura.

Il politico oggi dovrebbe avere una comprensione maggiore dei processi evolutivi della realtà senza però ridurre l'evoluzione sociale all'evoluzione biologica cadendo così nel socialdarwinismo. La cultura dell'evoluzionismo è descrivibile nelle sue grandi linee dai due momenti della creazione della diversità e dell'individuazione di vincoli al cui interno i sistemi evolvono, vincoli che non determinano le possibili manifestazioni del sistema sociale ma le limitano. La diversità riguarda tutto ciò che può costituire un patrimonio sociale e culturale e essa deve essere costantemente riprodotta, in quanto componente essenziale dell'evoluzione verso direzioni che invece devono essere stabilite da vincoli solidi ma non così numerosi da essere contraddittori tra loro e da congelare lo sviluppo della creatività e della diversità. In caso contrario si irrigidisce la società andando incontro al rischio di una società come in fondo è avvenuto per i regimi socialisti in cui c'era l'ossessione del vincolo che determina tutto. Quindi la cultura evoluzionista dovrebbe certamente far parte del bagaglio dei politici. Non solo la politica ma anche l'economia è ancora poco aperta a questa cultura dell'evoluzionismo perché il vincolo del profitto è tanto forte da sommergere qualsiasi altro vincolo e quindi la diversificazione dei processi produttivi viene continuamente negata dalla riduzione di ogni diversità all'unico denominatore del denaro e del profitto. Certamente una cultura in largo senso scientifica sarebbe utile ma ci andrei piano nell'individuare nel fisico o nel biologo dei modelli a cui i politici dovrebbero guardare.

Come è cambiato il rapporto tra ricerca scientifica e capitale dal secondo dopoguerra ad oggi?

L'immediato secondo dopoguerra vede soprattutto negli Stati Uniti l'istaurarsi di un rapporto tra capitale e scienza completamente diverso da quello dell'anteguerra. Tutte le ricadute degli sviluppi tecnologici bellici americani, dai radar agli aerei, alle telecomunicazioni, oltre a spostare il baricentro degli equilibri tecnologici dall'Europa all'America sono stati monopolizzati dal capitale al fine di mercificarli e renderli economicamente fruttuosi.

In una prima fase c'è stato questo enorme sviluppo dell'uso a fini civili di scoperte tecnologiche nate come strumenti bellici, successivamente si assiste ad una sempre

maggiore assunzione da parte dei grossi gruppi industriali di una ricerca in proprio, fatta in casa (laboratori della Bell, ricerche chimiche, telecomunicazioni).

Ad esempio lo sviluppo delle ricerche dell'industria spaziale era inizialmente un monopolio della Nasa per fini militari ma poi le ricadute civili sono state enormi. Tutto ciò andava bene fin quando si trattava di aumentare le capacità di dominare e controllare la materia inanimata, inerte.

Tuttavia dalla fine degli anni '70 si apre la prospettiva, con i grandi sviluppi della biologia molecolare, del controllo dei processi vitali della materia vivente, sulla mente, il cervello e il pensiero. In quel momento c'è stata una fioritura di investimenti di capitali in industrie relativamente piccole ma *bio-tech* e informatiche che solo successivamente sono state acquisite da pochi grandi gruppi industriali. Al giorno d'oggi sono quattro o cinque le multinazionali che portano avanti le ricerche biotecnologiche, basti pensare al caso della ricerca sul genoma umano inizialmente concentrata nella ricerca pubblica e che poi ha visto un fortissimo investimento privato ed una grande concorrenza tra i due settori al fine di poter ottenere i brevetti. Oggi prevale la corsa al brevetto sulle scoperte sulla vita che porta ad un capovolgimento nella divisione tradizionale tra scoperta e invenzione, divisione in cui l'invenzione era brevettabile mentre la scoperta non lo era. Questa classica divisione si sta sgretolando per intervento del capitale. Dunque, oggi, conoscenza pura e applicazioni sono sempre più strettamente intrecciate in quei settori di punta della ricerca sulle biotecnologie e sull'informatica.